

IL
GALLO

marzo 2016
anno XL (LXX) n. 765

n. 3

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Carlo Ferraris – Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 2
PER UNA TEOLOGIA DEL PLURALISMO <i>Ugo Basso</i>	pag. 2
III – IL MIO CAMMINO NELLA VITA SPIRITUALE <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 5
L'UMANESIMO DELLE BEATITUDINI – 2 <i>Giannino Piana</i>	pag. 6
DEMONI E PORCI (Lc 8, 26-39) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 7
ORIZZONTI CUBANI <i>Silvia Giacomoni</i>	pag. 8
ANCORA NEL CONCRETO <i>i galli, dal Gallo 25 maggio 1958</i>	pag. 9
TESTI PER UNA VIA CRUCIS <i>Giuseppe Amadeo</i>	pag. 10
FAMILY DAY E MISERICORDIA <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
LO STATO DELL'UNIONE <i>Franco Lucca</i>	pag. 12
LE MURA DELLA CIVILTÀ L'EPOPEA DI GILGAMESH – 1 <i>Aldo Badini</i>	pag. 13
METAMATERIALI PER L'INVISIBILITÀ <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
PRIDE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
LA MITICA TERRA DI GIANNI BRERA <i>Andrea Maietti</i>	pag. 17
UN CUORE CHE SI DISCHIUDE <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 19
PORTOLANO <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Dobbiamo farcene una ragione, Internet c'è, fa parte della vita di molte persone e sta modificando la nostra quotidianità. Non è possibile tornare all'età di una presunta innocenza perduta, perché il funzionamento del mondo, dai trasporti di ogni tipo alla finanza, si basa ormai sull'esistenza del mondo virtuale. La rete è oggi un luogo da frequentare per stare in contatto con gli amici, per leggere le notizie, per comperare o prenotare un viaggio, per gestire affari, per condividere idee e interessi; uno spazio umano popolato dagli umani che si può qualificare secondo categorie antropologiche.

Attraverso gli oggetti della tecnologia digitale che molti si portano in tasca per tenersi perennemente connessi, la rete sta evolvendo da strumento collaterale di informazione e conoscenza a vero e proprio ambiente di vita, ridefinendo il nostro rapporto con il mondo e con le persone. Anche se è difficile da vedere per chi non è un *nativo digitale*, i nuovi media non sono porte per accedere a una realtà parallela, separata dalla vita di tutti i giorni; *online* e *offline* non sono momenti di esistenze distinte, ma si integrano, potenziando la nostra capacità di vivere le relazioni e scambiare informazioni. Il virtuale entra nel mondo reale, spazio e tempo acquistano una diversa accessibilità, e la conoscenza può estendersi nella infinita raccolta dello scibile umano reso disponibile al semplice tocco su un piccolo schermo alla portata di tutti.

Il mondo di oggi non è lo stesso di ieri perché è diverso il contesto delle nostre esistenze, calchiamo la terra della concretezza, ma abitiamo anche un territorio digitale e tutto questo sta definendo una differente antropologia. Si può guardare a questa variante esistenziale con fiduciosa partecipazione, con la diffidenza degli scettici o con i timori di chi non vede che orizzonti di pericolo, ma non si può ignorare che ne siamo coinvolti.

Nuove domande si pongono alla riflessione dell'uomo sull'uomo e il cambiamento pone interrogativi anche nell'ambito della fede: non può non avere un qualche impatto anche su questa dimensione dello spirito, come ormai da tempo propone Antonio Spadaro, gesuita e direttore della rivista *La civiltà cattolica*. Se la logica del *web* modifica qualcosa nella testa dell'uomo, nei suoi comportamenti, nella sua intelligenza delle cose, può interferire con la logica del discorso teologico. Internet quali sfide lancia alla comprensione delle religioni e del cristianesimo? Quale linguaggio di metafore e di simboli sarà necessario elaborare per parlare anche all'uomo tecnologico, che è poi l'uomo di sempre, che si interroga sul senso della vita e aspira a trascendere i limiti della sua natura? A ben vedere, anche Gesù Cristo prendeva le sue immagini di vigne, pecore e pastori dal mondo intorno. Che cosa vuol dire parlare di trascendenza di fronte a una rete che conosce soltanto l'orizzontalità, che mixa l'importante con il futile senza alcuna gerarchia? Come sarà mai possibile alzare anche lì lo sguardo per bucare il suo cielo in verticale? Certo l'umano anelito spirituale non ha bisogno di *devices* tecnologici, ma, se il cristianesimo è parola e comunicazione rivolta all'uomo, anche la rete abitata dall'uomo diventa ineludibile territorio di evangelizzazione e contesto di riflessione teologica, perché un'altra dimensione possa librarsi oltre il digitale.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

V domenica di Quaresima C
DIGNITÀ OLTRE LA LEGGE

Isaia 43, 16-21; Filippesi 3, 8-14; Giovanni 8, 1-11

Il passo del Vangelo di Giovanni di questa domenica viene generalmente titolato *Gesù e l'adultera*, trascurando alcuni tra gli altri protagonisti, cioè coloro che gli conducono l'adultera, che la legge di Mosè dispone sia lapidata. Vogliono scaricarsi la coscienza e chiedono a Gesù che cosa ne pensa. Gesù risponde con una frase che è passata alla storia, e viene usata spesso anche al di fuori del contesto evangelico: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». L'idea di peccato che aveva Gesù si può dedurre da diversi passi dei Vangeli, dal Discorso della Montagna alla sua posizione sul sabato e in genere sulla legge. I suoi interlocutori però erano scribi e farisei, quindi la loro idea di peccato era strettamente legata a quella di *trasgressione* e *impurità* (Rom 7, 7: «Io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge»); peraltro era proprio in gioco un fatto per il quale c'era una disposizione della *legge di Mosè*. Credo tuttavia lecito, a duemila anni di distanza, leggere il Vangelo con gli occhi di oggi, e domandarsi quale possa essere un'idea di peccato condivisa da credenti e non credenti.

Papa Francesco ci indica il punto di riferimento per la nostra ricerca: in molte occasioni egli fa riferimento alla *dignità della persona*. Il rispetto della dignità propria e altrui è un principio etico al quale si può sempre fare riferimento, sia per non offendere in diversi modi la dignità delle persone che ci stanno accanto, sia per operare con giustizia in privato e in pubblico, sia infine per rispettare le leggi e tenere un comportamento che non sia un'offesa alla *propria* dignità. Anche se la parola *peccato* è uscita oggi dal vocabolario dei più, la risposta di Gesù ci interpella ancora, perché oggi *peccato* può essere considerata ogni offesa alla propria e all'altrui dignità.

Gesù poi si rivolge alla donna: «Neanch'io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più». Nessun accenno alla colpa commessa, che comunque nel passo non viene messa in discussione. Gesù lancia un messaggio non di tipo giuridico, ma escatologico: forse aveva in mente l'altra lettura di oggi, dove il profeta Isaia racconta come Dio si rivolge agli Ebrei in esilio a Babilonia: «Non ricordate più le cose passate... Ecco io faccio una cosa nuova... ».

Ricominciare daccapo, a qualsiasi età, è un'esperienza che può capitare a tutti: quando il passato è storia con tutte le sue implicazioni, e rischia di condizionare il presente. Guardare avanti e accogliere l'oggi e il domani come *una cosa nuova*, una nuova vita che dobbiamo lasciar germogliare e crescere. Anche nella lettera ai Filippesi si parla di una nuova vita, di una ricerca senza fine, di una mèta che ci sta sempre davanti.

Cercare la meta che ci sta sempre davanti è un'indicazione di cammino per la quaresima che stiamo attraversando.

Carlo Ferraris

domenica di Pasqua

LA TOMBA APERTA

Atti 10, 34a. 37-43; Giovanni 10, 1-9

È possibile che la tradizione della tomba aperta e quella delle manifestazioni del resuscitato siano state distinte all'inizio e che abbiano camminato parallelamente prima di ricongiungersi nei nostri vangeli. L'antico finale di Marco, fino a 16, 8, fornisce un indizio a favore di questa ipotesi. E si potrebbe supporre che le immagini aurorali all'inizio di questo capitolo di Marco ne suggeriscano un'altra, quella di una nuova creazione nella resurrezione di Gesù: «Di buon mattino, il primo giorno della settimana, al levar del sole...». La prima tradizione, quella della «tomba aperta», indica una sparizione stupefacente, significativa, ma porta anche un simbolo: quello di una *libertà*, che niente può trattenere; secondo il vangelo di Giovanni, è bastata all'«altro discepolo» per comprendere tutto. La seconda tradizione, quella delle «apparizioni» – ben misteriose, malgrado le aggiunte più tardive di tipo apologetico, poiché Paolo assimila loro la sua visione di Damasco – permette un *riconoscimento*.

Quelli che avevano conosciuto quaggiù Gesù di Nazareth durante tutto il suo ministero attestano che egli è proprio lo *stesso* (sebbene divenuto *altro*) e che è lui, con tutto il suo messaggio, la sua persona indimenticabile e i suoi segni, che lo Spirito ha risvegliato dai morti. Dio gli ha reso giustizia prendendo a proprio carico la sua profezia di un regno a venire di giustizia e di pace, che i suoi atti cominciavano a inaugurare nella nostra Storia.

E ora, una domanda. Curiosamente i liturgisti ci hanno privato del v. 35 di Atti 10: «In ogni nazione, colui che lo teme e pratica la giustizia gli è ben accetto». Accostiamolo a un altro passo del medesimo libro. A Corinto, il Signore dice a Paolo di non temere nulla, perché nessuno gli farà del male: infatti, «Io ho un popolo numeroso in questa città» (Atti 18, 10).

Ciò vuol dire che gli uni e gli altri sono preparati segretamente per venire alla fede, e che il Risorto è il salvatore dei soli credenti? «Dio si è preoccupato di crearsi tra i pagani un popolo consacrato al suo Nome» dice Giacomo in Atti 15, 14. Oppure che, come la sua morte sulla croce gli fa raccogliere tutta la sofferenza degli esseri per rendersene solidale e attirarli al Padre, la sua resurrezione lo rende Signore di tutti gli uomini di buona volontà, credenti o no, per farli entrare nell'inimmaginabile pace di Dio che Gesù aveva annunciato?

Jean-Pierre Jossua

■ ■ ■ *religioni*

PER UNA TEOLOGIA DEL PLURALISMO

Credo che, in questi tempi di ripensamenti impegnativi della dottrina cattolica per riproporne i fondamenti evangelici, meritino attenzione il pensiero e la figura dello studioso gesuita belga Jacques Dupuis (1923-2004). In India per trentasei anni, dove ha svolto diverse attività e insegnato teologia dogmatica,

al rientro in Europa assume la cattedra di Religioni non cristiane alla pontificia università Gregoriana di Roma dalla quale viene sospeso a seguito di un processo da parte della Congregazione per la dottrina della fede, condotto con procedure molto discutibili dal cardinale Tarcisio Bertone e non smentito dal cardinale Joseph Ratzinger, prefetto dell'ex Sant'Uffizio.

Non sono eretico

Ripercorro un volumetto curato per l'Editrice Missionaria Italiana (EMI) nel 2014 da William Borrows, *Perché non sono eretico*. Il libro comprende una ricostruzione della vicenda del padre Dupuis curata dallo stesso Burrows, laico amico e confidente dello studioso gesuita nei suoi ultimi anni, e due lunghi interventi del teologo gesuita con puntigliosa e appassionata dimostrazione della sua rigorosa fedeltà alla dottrina da pubblicare dopo la sua morte, per evitare altre polemiche e altre sofferenze.

Il primo dei due scritti dello studioso belga è una confutazione, articolo per articolo, della dichiarazione *Dominus Iesus* pubblicata il 6 agosto 2000 dalla Congregazione per la dottrina della fede *Circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa* che Dupuis ritiene emessa essenzialmente per dimostrare la non ortodossia del suo trattato *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*. Il secondo contiene le sue risposte alle obiezioni mosse dalla *Notificazione* dalla Congregazione in data 19 gennaio 2001 e pubblicata il 26 febbraio, che denuncia nell'opera dello studioso «notevoli ambiguità e difficoltà su punti dottrinali di rilevante portata, che possono indurre il lettore a opinioni erronee e pericolose» e lo allontana dalla cattedra universitaria.

Anche nelle altre religioni vie di salvezza

Il pensiero dello studioso gesuita si fonda sulla scrittura, sulla dottrina e sull'osservazione della storia, dei comportamenti e delle espressioni della spiritualità degli uomini e delle donne del tempo in cui viviamo. La salvezza è per tutti mentre solo una minoranza ha ricevuto il battesimo e non è realistico pensare a una cristianizzazione formale dell'intera umanità: dunque la salvezza che il Padre offre a tutti attraverso l'opera dello Spirito e l'incarnazione del Figlio non può riconoscersi opera esclusiva del Gesù storico. Non è coerente con lo spirito del Cristo interpretare la centralità del Figlio nel nuovo testamento come *crismomonismo*.

La chiesa è costitutiva della riconciliazione universale e testimone dell'opera salvifica di Cristo verso tutta l'umanità, ma non può essere esclusiva operatrice di questa azione cosmica, perché Dio opera la salvezza da milioni di anni ed è attivo nell'intero universo.

Ben lontana da quell'idea di società perfetta che le è stata attribuita da un'agiografia autopromossa, la chiesa partecipa inevitabilmente delle ambiguità e delle corruzioni proprie di ogni organismo umano e le infinite innegabili imperfezioni della sua storia contraddicono con evidenza che la comprensione della verità possa esaurirsi in essa. Si può pertanto pensare a una simmetria tra le imperfezioni nella chiesa e le verità rivelate nelle altre religioni.

Lo studio di Dupuis muove dall'ecclesiologia del concilio Vaticano secondo: in particolare la dichiarazione *Nostra Aetate* sulle religioni non cristiane non solo assicura sincero rispetto a queste religioni, ma anche ammette che esse «non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini». Il teologo belga interpreta questa affermazione come riconoscimento di un ruolo salvifico alle altre religioni all'interno del piano divino per la salvezza di tutti gli uomini. Se queste, come appunto ammette il Vaticano secondo e molti successivi riconoscimenti anche di Giovanni Paolo II, riflettono «un raggio di verità», è possibile affermare che possono esserci delle verità fuori dalla chiesa e, se sono tali, devono avere un'origine divina, devono essere ispirate dallo Spirito e possono essere incluse nel piano divino di salvezza. Quindi «l'appartenenza esplicita alla Chiesa in qualità di membri non è necessaria per la salvezza»: quando nelle altre religioni sono presenti uomini retti, sinceri, capaci di operare la giustizia e di far progredire l'umanità, l'opera dello Spirito è manifesta. E quando Giovanni Paolo II si rivolge ai musulmani affermando che il dio delle due religioni è lo stesso riconosce implicitamente una via islamica alla salvezza.

Lo Spirito oltre la chiesa

Il teologo belga rifiuta l'ipotesi di due economie della salvezza distinte: una dello Spirito e una di Cristo, una per i cristiani e una per i diversamente credenti e non credenti. Ma lo Spirito, come dimostrano i profeti, è effuso anche prima dell'evento Cristo: e, se è così, se la rivelazione di Dio è stata in qualche modo possibile anche prima di Cristo significa che non tutta la rivelazione, e la salvezza, passano necessariamente dal Gesù storico. Pertanto anche dopo l'incarnazione del Logos, che pure ha indicato in modo inequivocabile la strada della salvezza per l'intera umanità, lo Spirito può essere effuso oltre i limiti della chiesa. Siamo in presenza di un'unica economia divina, misteriosa, fondata sul Padre nella quale è presente quella cattolica.

Riconoscere «l'unicità di Cristo come salvatore universale – afferma Dupuis – non esclude un significato positivo delle altre religioni nel piano di Dio per l'umanità». Ecumenismo significa pertanto riconoscere che «i cristiani sono parte di un tutto cristico-ecclesiale in comunione imperfetta con se stesso e con Cristo», riconoscimento da cui deriva il dialogo, strumento per la ricerca religiosa e «parte della missione evangelizzatrice della Chiesa».

L'invito di Jacques Dupuis è di liberarsi dalla «lettera delle vecchie formule» di una teologia lontana, per aprirsi al mistero e alla parola di Dio, in una «riconciliazione universale più ampia della Chiesa stessa» e «un approccio positivo alle altre religioni aiuta a scoprire nuove profondità del mistero».

La Dominus Iesus

Effusione dello Spirito su individui, comunità e culture, salvezza anche fuori dalla chiesa secondo percorsi autonomi, rivelazione non esaurita nell'incarnazione del Logos costituiscono il nucleo della teologia cristiana del pluralismo religioso elaborata da Jacques Dupuis: a tutto questo si op-

pone la dichiarazione *Dominus Iesus*, emessa dalla Congregazione per la dottrina della fede con la firma dei cardinali Ratzinger, prefetto, e Bertone, segretario della Congregazione, ma non quella di Giovanni Paolo II. C'è chi sostiene che gli sia stata quasi estorta, mentre lo stesso Bertone, promotore e estensore del testo, assicura che il papa aveva personalmente chiesto all'ex Sant'Uffizio l'elaborazione di un documento con un linguaggio rigoroso per ribadire la dottrina, fondata sulla rivelazione, che deve guidare il comportamento dei cattolici coerente e fedele al Signore Gesù, unico e universale salvatore.

La dichiarazione è costruita con riferimenti biblici e ampie citazioni dei documenti ecclesiastici, testi pontifici, numerosi quelli del regnante Giovanni Paolo II, e conciliari fino al Vaticano II. Rileggiamo poco volentieri questo testo francamente imbarazzante anche per le ricorrenti espressioni «si deve fermamente credere», «è estraneo alla dottrina cattolica» che tolgono credibilità cristiana anche alle considerazioni dottrinali sostenibili, pur se assai discutibili. Resta l'impressione, purtroppo frequente nei documenti magisteriali, che la salvezza sia dipendente dalla conoscenza della dottrina più che dall'esperienza dell'amore. Siamo lontani dall'affermazione di Francesco nel discorso conclusivo del sinodo dei vescovi sulla famiglia dello scorso 24 ottobre:

veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera, ma lo spirito; non le idee ma l'uomo; non le formule, ma la gratuità dell'amore di Dio e del suo perdono.

La dichiarazione *della Congregazione per la dottrina della fede* non nega formalmente l'affermazione conciliare in *Nostra Aetate*, ma ne dà un'interpretazione restrittiva e ribadisce l'esclusione tradizionale di qualunque salvezza fuori dalla rivelazione di Cristo e della chiesa che ne è l'attuazione:

deve essere, infatti, fermamente creduta la dottrina di fede che proclama che Gesù di Nazaret, figlio di Maria, e solamente lui, è il Figlio e il Verbo del Padre. Il Verbo, che «era in principio presso Dio» (Gv 1, 2), è lo stesso «che si è fatto carne» (Gv 1, 14). In Gesù «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16) «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità».

La dichiarazione pare proprio indirizzarsi agli studi di Dupuis, come lui è convinto: e l'utilizzo della dichiarazione come norma per la condanna del suo pensiero ne è conferma.

C'è anche chi prospetta l'ipotesi di una economia dello Spirito Santo con un carattere più universale di quella del Verbo incarnato, crocifisso e risorto. Anche questa affermazione è contraria alla fede cattolica, che, invece, considera l'incarnazione salvifica del Verbo come evento trinitario. Nel Nuovo Testamento il mistero di Gesù, Verbo incarnato, costituisce il luogo della presenza dello Spirito Santo e il principio della sua effusione all'umanità non solo nei tempi messianici (cf. At 2, 32-36; Gv 7, 39; 20, 22; 1 Cor 15, 45), ma anche in quelli antecedenti alla sua venuta nella storia (cf. 1 Cor 10, 4; 1 Pt 1, 10-12). L'Infinito, l'Assoluto, il Mistero ultimo di Dio si manifesterebbe così all'umanità in tanti modi e in tante figure storiche: Gesù di Nazaret sarebbe una di esse. Più concretamente, egli sarebbe per alcuni uno dei tanti volti che il Logos avrebbe assunto nel corso del tempo per comunicare salvificamente con l'umanità. Queste tesi contrastano profondamente con la fede cristiana.

Dupuis e Panikkar

Ritrovo in Dupuis un pensiero affine a quello di Raimon Panikkar argomentato in particolare in *La pienezza dell'uomo, una cristofania* (1999) dove afferma che solo alla fine della storia, e secondo un processo universale misterioso, Dio sarà tutto in tutti: i cristiani quindi non possono avere la pretesa di «distruggere tutti gli altri universi simbolici» per instaurare i fondamenti del loro *kerygma*. In parole meno teologiche, non si può ritenere necessario abolire tutte le espressioni religiose dell'umanità perché gli uomini possano raggiungere la salvezza in Dio.

Tuttavia, dopo lunghi pensamenti, il teologo gesuita, sollecitato a farlo dall'amico Burrows, nega il proprio sostegno all'opera di Panikkar, al quale avrebbe fatto piacere, sostanzialmente perché si tratta di due diversi metodi di lavoro. Dupuis pratica una metodologia scientifica rigorosa nell'analisi, mentre Panikkar, a suo giudizio, si affida all'intuizione, non sempre rigorosamente documentata e si vale di una mescolanza di generi letterari fino a una sorta di sovrapposizione fra la struttura trinitaria della teologia cristiana e quella nella realtà induista, ritenuta possibile fonte di ambiguità.

È invece stupito che proprio Joseph Ratzinger, dopo aver letto la *Cristofania* di Panikkar, ne elogiassero l'autore come «impareggiabile pellegrino interculturale e interreligioso, che riunisce la sapienza teologica e filosofica dell'Oriente e dell'Occidente e trascende il relativismo dell'accademia».

Perché allora tanto accanimento contro la sua opera? Dupuis resterà sempre convinto che Ratzinger non l'abbia letta con la dovuta attenzione e abbia firmato le conclusioni di Bertone, sostanzialmente per evitare polemiche con il segretario della Congregazione.

Verso prospettive nuove

Mi pare, in conclusione, che ancora una volta, come purtroppo troppo spesso nella storia della chiesa anche in tempi in cui la condanna non si limitava all'allontanamento da una cattedra, ma comportava crudeltà e violenze fino al rogo specificato con fuoco lento, ci troviamo di fronte a un ricercatore sincero e appassionato, fedele all'insegnamento e allo spirito del Cristo a cui si contrappone il rigore dottrinale di un'interpretazione, discutibile, ma autoritariamente imposta. Il vangelo resta immutato e le interpretazioni necessarie e necessariamente varie: ma, come chiarisce Francesco, il vangelo non può essere ridotto a dottrina per essere usato a frammenti come pietre da scagliare contro qualcuno.

Qualunque eventuale dissenso abbia espresso Jacques Dupuis è certamente stato «in uno spirito di fedeltà costruttiva alla rivelazione di Cristo, all'autentica tradizione cristiana e all'autorità dottrinale della Chiesa» nella convinzione di tutta la vita che «ovunque ci siano genuino valore e verità, là è presente il *Logos tou theou*». Negare per secoli che la salvezza sia possibile anche al di fuori dell'economia cattolica ha offeso la vita religiosa delle persone non appartenenti alla chiesa e non è certo un buon accompagnamento verso il Regno offerto e annunciato dal Cristo. L'amarezza dell'emar-

ginazione nella chiesa a cui il padre Dupuis ha dato la sua vita e il suo quotidiano impegno insieme all'onesta apertura del suo pensiero danno fiato alla speranza che il rinnovamento a cui stiamo assistendo non sia un'illusione.

Ugo Basso

■ ■ ■ *la fede oggi*

III – IL MIO CAMMINO NELLA VITA SPIRITUALE

Diventare cristiano è stato inizialmente scoprire la Bibbia, che non avevo mai letto: con il suo carattere di mirabile opera letteraria, dai generi così diversi, non certo tale da lasciarmi indifferente. In quegli anni, leggere la Scrittura equivaleva a lasciarsi penetrare da quella che veniva chiamata teologia biblica: i grandi assi di lettura, gli aspetti specifici della religione ebraico-cristiana, le sintesi illuminanti attorno a una parola-chiave, una figura, un libro. Che dinamismo, che sapore!

La scoperta della Bibbia

Ho capito che solo una lettura continua poteva permettere di lasciarsene penetrare, di lasciarla sedimentare in se stessi. Ho così acquisito una familiarità con questo insieme di testi pur così lontani culturalmente e, a giudizio di molti, inaccessibili senza opere di mediazione o riletture attualizzate. In seguito l'esegesi critica mi ha dato moltissimo per l'intelligenza della Bibbia, soprattutto del Nuovo Testamento, anche nella fede e nella vita di preghiera, e malgrado la raschiatura rigorosa che ha comportato rispetto all'incanto della lettura ingenua e della *teologia biblica*.

È chiaro che leggere i testi per appropriarsene è altra cosa che lavorare su di essi, ma questo secondo aspetto rimane sullo sfondo e favorisce la loro intelligenza, evita l'arbitrio e una sorta di identificazione primaria con personaggi e situazioni. A poco a poco ho messo in piedi una lettura continua del Nuovo Testamento, ogni sera. Ne ho tratto grande profitto, ma una certa usura mi ha costretto, dopo parecchi anni, a procedere altrimenti: durante l'avvento i profeti in alternanza; durante la quaresima i Vangeli alternandoli o utilizzando una scelta personale di pericopi essenziali; durante l'estate la riscoperta di un gruppo di libri meno letti o le lettere autentiche di Paolo. La lettura di un salmo ogni mattina rimane essenziale per orientarmi, aprire una preghiera, non fosse che grazie a un versetto da riprendere eventualmente nel corso della giornata.

La preghiera silenziosa

La meditazione è così veramente una forma di preghiera, anche se non è esplicitamente rivolta a Dio, a patto che questi vi sia presente come un vivente e non come un oggetto di pensiero o un *lui* di cui si parla. Ma non è la sola. Ho rinunciato ad avvantaggiarmi dell'ufficio liturgico, che frequento

solo raramente e per motivi di solidarietà, e ciò a causa di quel che sento come ripetizione, trionfalismo, banalizzazione, assenza di attualizzazione.

La forma di preghiera che mi è diventata la più connaturale è l'orazione silenziosa, il che non vuol dire che mi sia facile. L'interesse che mi è venuto per le correnti mistiche, al di là del loro notevole aspetto letterario, è nato dalla speranza di trarne uno stimolo per quest'orazione, quale che ne sia la modestia. Non sono certo io quello che si lascerà prendere dall'illusione estetica di vivere l'esperienza mistica perché leggo questo genere di scritti. Il desiderio di una preghiera più semplice, al di là delle parole e in una fiducia abbandonata, e anche di una preghiera meno confinata ad alcuni momenti privilegiati, rimane vivo in me nonostante le difficoltà.

Si può essere costanti nell'essere lì, nel tentare un silenzio intimo, senza giungere a superare una disponibilità incessantemente attraversata da pensieri, immagini, ricordi, anticipazioni. Tuttavia è per me una fedeltà essenziale e un orizzonte nel quale investo molto. Non abbandono neppure la preghiera di domanda, in un senso non provvidenzialista (non mi aspetto dal mio Dio che cambi le situazioni, ma che sia presente agli esseri), nella comunione dei santi.

L'eucaristia al centro

A poco a poco, il centro della mia vita spirituale è divenuto l'eucaristia, praticata senz'alcun obbligo, con tutta la libertà di una regolarità variabile, ma chiamata da un desiderio e dal senso della sua decisiva importanza: per situarmi come uditore della parola, strutturare la mia fede, orientarmi verso Dio in modo giusto, farmi esistere in una comunione ecclesiale, volgermi verso l'altro, aprirmi a una speranza ultima. Fin dall'inizio ne avevo compreso l'importanza, ma vivevo tutto questo in modo un po' cerebrale. Oggi lo faccio con qualche parola, qualche gesto, la coscienza di compiere l'atto essenziale di memoria o piuttosto di compimento attuale del mistero accaduto fin dalle origini. Questo sotto forme diverse. Può essere un'eucaristia *domestica* attorno a una tavola, ma cercando di darle una bellezza che ne preservi il carattere festivo, con un piccolo numero di partecipanti, il che rende possibile una certa dose d'improvvisazione in seno a una tradizione sufficientemente assimilata perché non ci sia svendita. Questa forma di celebrazione, indubbiamente l'unica vera innovazione del nostro tempo, sta scomparendo, ahimè, a causa di un ritorno presso i giovani chierici di una sensibilità sacrale e di un legalismo liturgico. Oppure possono essere delle grandi celebrazioni collettive o semplicemente delle liturgie comunitarie o parrocchiali. In ogni caso, e anche se la forma più frequente per me è quella di eucaristie molto semplici e in gruppi molto ristretti, conservo la preoccupazione di una comunione più ampia che deve manifestarsi almeno sotto forma simbolica.

Devo ora menzionare, per finire, alcuni aspetti più personali della mia vita spirituale, aspetti cioè meno comuni a tutti i cristiani rispetto ai precedenti, pur vissuti da ciascuno alla sua maniera.

Jean-Pierre Jossua

L'UMANESIMO DELLE BEATITUDINI – 2

La tensione al Regno

Le beatitudini vanno dunque inserite, per essere comprese, nel contesto di una visione dinamica dell'esperienza cristiana. La vita del cristiano è un cammino, un pellegrinaggio che ha come meta la pienezza del Regno, mai raggiungibile quaggiù, e che sollecita perciò un atteggiamento di permanente *metanoia*. Le beatitudini sono perciò tracce del percorso che ogni credente deve compiere se intende porsi alle sequela di Gesù.

La ragione della necessità di tale *metanoia* per don Michele è di natura ontologica; è lo stato di incompiutezza proprio dell'uomo ben espresso dal termine *creatura*, che nel suo significato etimologico contiene il senso di una mancanza, dell'apertura a una ulteriorità in cui l'uomo raggiungerà la propria piena realizzazione.

Se sono una creatura di Dio – egli afferma – vuol dire che sono non ancora ultimato, non ancora finito: sono in via di creazione, questa parola non ha nulla di umiliante, anzi, è la grandezza dell'uomo, che è creatura mai finita, fino a quando non sarà totalmente assimilata a Dio; allora finalmente, sarà creata a immagine e somiglianza di Dio, e non più creatura. Avrà raggiunto quello che Gesù dice al termine della sua vita: «Tutto è consumato», infatti è figlio di Dio, non più in via di diventarlo. Dio è tutto in tutto Gesù, che ha raggiunto il suo compimento. Beato colui che ha raggiunto il compimento divino di sé¹.

Se – come si è ricordato – la vita cristiana è «cammino verso», e la meta è la perfezione del Padre, allora si tratta di una meta *impossibile*, che proprio per questo è destinata a tenere costantemente aperta la tensione. Non è questo, del resto, il cuore del cristianesimo? Se gli si toglie questa dimensione, esso scade in etica o in filosofia; in una forma di umanesimo immanente, per quanto alto.

Quando Gesù dice: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» – osserva don Michele – suscita lo stupore attonito dei discepoli. «Ma come è possibile?»... Gesù risponde: «Impossibile all'uomo, ma non impossibile a Dio», perché Dio è il Signore dell'impossibile. Kierkegaard interpreta a fondo questo pensiero, quando dice: «Non è la strada che è impossibile, è l'impossibile che è la nostra strada»².

Non mancano in questo processo di crescita graduale cui si è chiamati, i momenti di arresto e anche di arretramento, i quali vanno considerati come esperienze che rendono trasparente la fragilità umana e aiutano a vincere la tentazione dell'autosufficienza per accogliere il dono divino della misericordia e del perdono, e riprendere il cammino interrotto. In questo contesto don Michele mette a fuoco la distinzione tra sentimento di colpevolezza e coscienza del peccato; il primo è antropocentrico, nasce cioè dalla constatazione che l'u-

mo fa della distanza incolmabile che lo separa dall'ideale di sé che gli è stato inculcato e al quale dovrebbe conformarsi, incorrendo così in uno stato di colpevolezza paralizzante; la seconda – la coscienza del peccato – è invece teocentrica, rinvia cioè all'esperienza di un Dio assolutamente misericordioso, che rinnova costantemente l'uomo, suscitando in lui l'impegno a cambiare lo stile di vita.

Mentre il senso della colpa – osserva don Michele – paralizza e blocca, il senso vero del peccato e del perdono mette in cammino e fa della stessa esperienza sbagliata il momento più alto e luminoso. Divina *poiesis*. Divina poesia è allora il potere di perdonare, e il potere nel Vangelo diventa per me divina poesia³.

Le beatitudini – lo dice la stessa etimologia del termine – esprimono felicità, gioia, pienezza. Le *promesse* abbinata a ciascuna di esse sono rivolte al futuro. L'allusione al Regno in esse largamente presente rende trasparente il dinamismo presente-futuro: il regno di Dio o regno dei cieli è già stato inaugurato dall'ingresso di Gesù nel mondo, anche se il suo compimento avrà luogo soltanto alla fine dei tempi. Siamo, infatti, nel tempo del *già* e del *non ancora*.

La beatitudine che Gesù annuncia – sostiene don Michele – è già ora; non è una beatitudine futura; Gesù non dice: «sarete beati», ma ora, *nunc*, «ora siete beati, se fate queste cose!». Spesso noi abbiamo del cristianesimo un'immagine distorta e falsata, per cui le beatitudini sono una specie di accettazione di una vita diminuita, mutilata, umiliata per avere poi di là, nel dopo, il ribaltamento di questa situazione. Questo è negare alle radici la realtà santa della beatitudine evangelica. Ora è beatitudine, non poi. Non abbiamo, dunque, in certa misura, nessun bisogno di aspettare il Regno dei cieli: il Regno è già ora dentro di noi, se facciamo ciò che Gesù ci dice⁴.

Riferendosi in particolare al vangelo di Giovanni, don Michele mette spesso in luce come la *vita eterna* non è anzitutto una realtà da attendere, un bene che potremo attingere solo dopo la morte; è invece un'esperienza che possiamo fare già in questa vita e su questa terra. La capacità di vivere la propria esistenza quotidiana e di fare le proprie scelte, abbandonando la superficialità e l'esteriorità e facendo spazio nel silenzio alla propria interiorità, rende percepibili i segni di questa vita che la morte non può cancellare, perché di essa si è pregustato un anticipo della ricchezza e della nobiltà. È ancora don Michele a ricordarcelo, come scrivono Silvana Molina e Piero Racca:

Quando don Michele parla di «vita eterna» – osservano – non allude solo alla vita *dopo* la morte, ma alla vita che, qui e ora, vince la morte, perché ha in sé un assoluto di senso, di pienezza e di comunione. È questa la vita cui anela ogni uomo, che non ha rinunciato ad ascoltare il desiderio profondo del suo cuore e della sua intelligenza e non si è rassegnato alla insignificanza e alla brutalità del vivere⁵.

³ *Ibidem*, p 185.

⁴ *Ibidem*, p 261. Sempre nel corso di questa conversazione don Michele aggiunge: «Le beatitudini non sono dei mezzi ascetici per arrivare a quanto ci verrà dato nell'al di là, non sono neanche consigli puramente morali. San Francesco fa della povertà 'regalità di vita'» (*Ibidem*, p 261)

⁵ S. Molina, P. Racca, *Poesia divina. La riflessione religiosa di don Michele Do*, in: M. Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, p. 64.

¹ M. Do, *Per una immagine creativa del cristianesimo*, a cura di C. Gennaro, S. Molina, P. Racca, pro manuscripto 2009, pp. 144-145

² *Ibidem*, p 146.

Le beatitudini rivelano quale è l'essenza del cristianesimo: esse infatti non possono essere ricondotte a indicazioni ascetiche di ordine antropocentrico, mediante le quali si tende al proprio autopoteramento; in altri termini, non mirano ad adeguare la condotta all'ideale di sé introiettato – come si è detto – sotto la spinta dei condizionamenti educativi e socioculturali. Le beatitudini appartengono alla sfera della mistica; hanno come obiettivo la ricerca della comunione con Dio, che si riflette poi immediatamente nella comunione con i fratelli e con le cose, fino a costituire quella che don Michele chiamava «comunione dei santi e delle cose sante». Se questo è il senso dell'esperienza cristiana come ci viene presentato dall'evangelo, le beatitudini non possono essere considerate come istanze riferibili a pochi, a quanti hanno fatto scelte particolari – come i religiosi e le religiose –; sono istanze che si rivolgono a tutti coloro che intendono aderire all'ideale evangelico, andando alla sequela di Gesù. Al discepolo molto è chiesto; la proposta cristiana è radicale e va presa sul serio senza indulgere in facili accomodamenti. Ma essa è, al tempo stesso, una proposta liberante, che dona a chi la fa propria una vera pacificazione interiore.

Quale è il cuore del messaggio evangelico? – si chiede don Michele. È la proposta che Gesù fa a tutti di una vita che ha in sé qualcosa dell'assoluto di Dio: un assoluto di senso, di consistenza, di eterno, di comunione oltre le nostre fragili comunioni, oltre le nostre pallide e insufficienti infedeltà, una profondità di comunione che Gesù indica nel discorso della Cena: una compresenza di tutto in tutti, una comunione dove l'uomo è interiorizzato nell'altro come «Tu, Padre sei in me, io in te, noi in loro, loro in noi, consumati nell'unità. Questo è il centro dell'evangelo: è questa la proposta dell'eterna vita di Dio, se vuoi, tu puoi attingervi, è accessibile... Questa è la lieta notizia del Vangelo. Gesù ci dice che questa vita è reale, è possibile ed accessibile a tutti, specialmente a quelle creature che sono state segnate dalla sofferenza, dal dolore, che portano le stigmate dell'esistenza, perché esse intuiscono più facilmente la profondità del mistero di Dio, anche nelle ore oscure dell'esistenza⁶.

L'esperienza della comunione è dunque il momento alto in cui trova espressione la beatitudine; in essa l'umanizzazione raggiunge il vertice, perché qui l'esistenza umana si intreccia e si fonde con quella divina.

Giannino Piana

Seconda parte della relazione tenuta al Convegno in memoria di don Michele Do (Alba, 21-22 novembre 2015). La prima parte è pubblicata sul quaderno di gennaio. Segue.

la nostra riflessione sull'Evangelo

DEMONI E PORCI

Luca 8, 26-39

Luca sta mostrando la signoria di Gesù sulle forze della natura, nel racconto della tempesta sedata, sulle malattie, come vedremo con la figlia di Giairo e l'emorroissa e qui sui demòni. In questi racconti viene evidenziata la familiarità e

la padronanza di Gesù sulle forze *minacciose*, la supremazia che stupisce e intimorisce chi vede o sente parlare di queste opere, la volontà di liberare le creature dai loro mali.

«E approdarono nella regione dei Geraeseni che sta di fronte alla Galilea» (26), terra pagana dove si svolge l'incontro di due forze segrete che si riconoscono e si fronteggiano.

Sembra quasi che Gesù abbia evocato il demonio silenziosamente, con la sola energia della sua presenza, perché costui grida: «Che cosa ho a che fare con te, Gesù, figlio del Dio Altissimo? Te ne prego non torturarmi». Non gli mancano certo l'intelligenza e la lucidità, come Lucifero, sa che non può avere la meglio su Dio e tenta la difesa di sempre e di tutti quando siamo alle strette: «Fatti i fatti tuoi e lasciami in pace». Gesù persevera nella comunicazione non solo verbale, gli chiede come si chiama ed egli risponde «Legione» che, secondo gli esegeti, sta a significare un esercito opposto alle schiere degli angeli.

Vera e propria guerra tra Dio e Satana con i loro rispettivi schieramenti che, in termini più laici chiamiamo lotta tra bene e male?

Continua un serrato dialogo dove, peraltro, sono i demòni che esprimono richieste, mentre immaginiamo Gesù concentrato, calmo, penetrante: «E quelli gli chiedevano di non ordinare loro di andarsene nell'abisso» (31). Ma c'era lì un branco considerevole di porci che pascolavano sulla montagna: i demòni lo pregarono di permettere loro di entrare nei porci, ed egli lo permise loro (32). Usciti dall'uomo, i demòni entrarono nei porci; e il branco si precipitò dall'alto del dirupo nel lago e annegò» (33).

I demòni sono invisibili, che escano dall'uomo ed entrino nei porci lo deduciamo dal fatto che i porci impazziscono e precipitano nell'abisso, proprio lì dove i demòni non volevano finire, mentre «l'uomo, dal quale i demòni erano usciti, (era) ai piedi di Gesù, seduto, vestito e sano di mente» (35). Annegarono i porci, procurando danno ai loro proprietari e guardiani, ma non i demòni che si ritrovarono nel loro brodo di cottura: il lago, l'acqua simbolo del caos, del male, della morte. Tutto ciò può significare che il male si può fronteggiare, allontanare, ma non annientare?

I guardiani terrorizzati fuggirono a spargere la notizia, certo non troppo contenti di aver perso i porci, perché a loro, i pagani, i porci rendevano, mentre per il giudaismo del tempo e anche per i primi giudeocristiani il porco è l'insegna spregevole dei gentili, compresi i romani dominatori del tempo, connotati come porci.

Forse i Geraseni, avrebbero preferito continuare a *convivere* con l'indemoniato piuttosto che perdere la fonte dei loro guadagni. «Allora tutta la popolazione... chiese (a Gesù) di allontanarsi da loro, perché erano in preda a un grande spavento. Ed Egli salì sulla barca e se ne ritornò» (37).

Sicuramente uno contento c'era: l'ex indemoniato a cui Gesù, rifiutando che lo seguisse, aveva consegnato il mandato di raccontare «tutto quello che Dio ha fatto per te», «se ne andò proclamando per tutta la città ciò che Gesù aveva fatto per lui. È ancora un pagano, non crede in Dio, ma esprime la gratitudine per un uomo, Gesù, che gli è andato vicino, lo ha guarito, liberato, reintegrato nella società.

Il racconto appartiene al genere dell'esorcismo che si struttura in cinque elementi: a) l'incontro, b) il demonio si difende e lotta contro l'esorcista, c) l'espulsione, d) invio del

⁶ M. Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, pp 322-23.

demonio in un'altra vittima, e) l'impressione sugli spettatori. Nell'esorcismo il protagonista affronta il demonio stesso, mentre nella guarigione solo il malato e i suoi sintomi.

Al di là del fastidio per le nostre orecchie scientifico-tecnologico-materialiste, che cosa possiamo *sentire*, percepire da questo brano?

Si impone la domanda inquietante: che cos'è questo demonio che aliena, isola e fa indugiare in umori mortali? È l'inganno, la menzogna, la corruzione, tutto ciò che viene contrabbandato come bene, è il bene che viene *usato* come moneta falsa, sono le nostre bramosie travestite da nobili motivazioni, è la falsa coscienza? In fondo è credere di poterla fare a Dio.

Sarà il caso di cercare un esorcista? Meglio prima provare a rientrare in se stessi, scovare le insidie che si annidano nella zona nebulosa della coscienza ed evocare lo sguardo misericordioso di Dio confidando nella sua energia liberante.

Carlo e Luciana Carozzo

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

ORIZZONTI CUBANI

Ho iniziato l'anno all'Avana, ospite di un generoso amico che ci va da molti anni, conosce bene la città e mi ha fatto incontrare tante persone interessanti, curiose, spiazzanti. Dunque, anche se ho visitato luoghi, camminato lungo candide spiagge chilometriche, guardato il cielo attraverso le fronde delle palme, ascoltato cantare dolci *mariachi*, mangiato l'aragosta e ammirato splendide architetture, la mia vacanza a Cuba è stata diversa da quelle che ci fanno i normali turisti: centrata soprattutto sul bisogno di capire come si vive, oggi, in quel paradiso terrestre dominato poliziescamente dai fratelli Castro e le loro ghenghe. Ma qui non voglio tentare un soggetto politico sociologico di gran malinconia. Voglio solo, dopo la visita di papa Francesco – il terzo pontefice a visitare l'isola – scrivere qualche parola sul *padre*, un prete che ho avuto il bene di incontrare tre volte.

La prima è stata alla *finca*, la fattoria impiantata dal mio amico e il suo sodale Josè a un'ora d'auto dall'Avana. Una vegetazione meravigliosa, bei cavalli, striduli pavoni, il grande orto, una casa e una piscina in costruzione, il senso di un'utopia che forse non ha senso realizzare, perché nulla di quanto ha uso e mercato da noi ce l'ha pure in Cuba. Scusate, niente di politico e sociologico, ho promesso.

Arriviamo, ci sediamo all'ombra di uno spiovente rinfrescati da un gran ventilatore e lì c'è anche un uomo di cui mi ha parlato Carlo chiedendomi di portargli una copia della *Nuova Bibbia Salani*, Mi era parsa una richiesta strana, ma qui ne capisco il motivo. Ha una faccia simpatica, il padre. Prende il libro, legge in copertina il nome del prefatore, Carlo Maria Martini, e dice quante è stato importante per lui il nostro arcivescovo, quanto gli piacerebbe leggere altri suoi libri, sa di un'edizione completa dei suoi esercizi spirituali pubblicata dai Paolini spagnoli. Forse possiamo procurargliela. Intanto parliamo del cardinale.

Gli riassumo l'omelia detta subito dopo la sua morte dal padre Fausti. Del giorno, in montagna, quando, vedendo un pastore dormire sotto l'albero, Martini disse: «Lo vedi, il buon pastore? Non fa niente. Lascia che le pecore pascolino».

Gli dico di quando – era da tempo malato a Gallarate – mi complimentai con lui perché aveva pubblicamente dichiarato di aver paura della morte e lui mi disse che i confratelli del San Fedele lo avevano sgridato...

Snocciolo ricordi, Carlo traduce e il padre sorride partecipe, come fosse un fedele ambrosiano, come sorride don Angelo Casati, anche se lui è tanto più giovane e robusto. Evidentemente parliamo la stessa lingua e, quando deve scappare per un impegno, ci abbracciamo e ci accordiamo perché io, domenica, possa andare a messa nella sua parrocchia non lontano dalla *finca*.

San Lazzaro *obispo*, cioè vescovo. All'amico di Gesù resuscitato – che secondo la *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine andò a predicare in Francia con la sue sorelle e quindi fu il primo vescovo di Marsiglia – è dedicato *el Santuario de San Lázaro en El Rincón*, meta, ogni 17 dicembre, di decine di migliaia di pellegrini. L'anno scorso, affluenza di almeno centomila. Carlo dice che molti pellegrini non sono cattolici, ma cultori della famosa *santeria*, il misterioso mix di cattolicesimo dei dominatori spagnoli e di religioni africane dei loro schiavi. Senza scandalo né trionfalismo, il padre spiega: «Vengono perché sentono di poter trovare qualcosa di cui hanno bisogno. La chiesa è madre, e li accoglie». (Detto tra parentesi: alla tomba del Che Guevara la coda è lunga due ore e mezzo).

La domenica mi faccio accompagnare a San Lázaro perché ho bisogno dell'eucarestia. Il padre non celebra nel santuario – che è vasto, con tanta gente in preghiera, tante candele accese, altari ingenui, statue colorate – ma in un ambiente rettangolare, rinfrescato dal condizionatore d'aria. L'altare è una semplice tavola rivestita di prezioso bianco, con sullo sfondo un'immagine religiosa che ho dimenticato. In un angolo la tastiera attornata da persone che provano i canti. Arrivano bambine con le loro mamme, con i papà, ci sono molti più giovani che vecchi! Fra tutti saremo una quarantina: qualcuno porta altre sedie, le persone si salutano.

Ed ecco, arriva il padre. Inizia la celebrazione e tutto scorre come deve, le parole che dicono i domenicani in santa Maria delle grazie a Milano e quella che pronuncia il padre in san Lázaro en el Rincón a Cuba sono identiche, i canti non differiscono poi tanto e i fedeli si alzano, siedono, si inginocchiano oppure no, le bambine tendono a seguire i canti con il corpo, le mamme le fanno stare composte. Solo che qui, a un certo punto dell'omelia i fedeli ridono. Ma questo è solo il segno facilmente riferibile di una diversità che è difficile mettere in parole.

L'ordinario della messa, qui, mi rivela emozioni che non conoscevo. È perché sono immersa nella chiesa povera per i poveri? Dove posso finalmente accogliere la mia, di povertà? «Forse – mi dirà un amico che a messa non va mai – forse è a quella chiesa lí che pensava il Concilio quando hanno fatto la riforma liturgica». È bello pensarlo.

45 minuti, la benedizione. Saluto il padre e lui si raccomanda: «Torna con Carlo, dovete vedere i miei bambini!».

E io ritorno con Carlo e Josè e altri amici dopo qualche giorno. Dobbiamo visitare il nido organizzato dal padre. Due

stanze della misura giusta con i tavoli bassi, quadrati, e le sedioline che occorrono per maschietti e bambinette, un po' intimiditi, un po' curiosi, composti, con l'inquietudine in certi movimenti delle mani, e subito lí, comunicanti, altre due stanze, con tante minime candide brandine quanti sono i bambini, e poi i due gabinetti, con i cessetti su misura, e gli armadietti, ciascuno con la foto e il nome del piccolo, quindi la cucina profumata di buono per le pappe, e qualche giocattolino... e noi siamo incantati che in quest'isola dove democrazia e manutenzione sono sconosciute, dove le patate si vendono al mercato nero e tutti rubano perché gli stipendi son tutti da fame, ci sia un nido meglio che da noi. E per i soldi è semplicissimo: si raccolgono i moccoli nel santuario, con un semplice macchinario si rifanno le candele che i pellegrini pagano un peso l'una. Vediamo un uomo tutto serio che fa candele a gran velocità in una stanza stretta. Ma bene! Bene!

Piccolo gregge commovente. A Cuba ci sono trecento preti. La Gregoriana sovrintende il seminario. La chiesa non è piú perseguitata. Il prete che ho incontrato dà l'impressione che la sua impresa sia di gran purezza, priva come appare di agganci con le ghenghe padrone dell'isola. Una neonata impresa parrocchiale, una giovinetta palma. Chissà se i preti cubani sapranno amministrarle loro, le loro imprese? Se non si faranno aiutare anche loro da qualcuno, piú di loro esperto in faccende bancarie e burocratiche... ahi, ahi, quale mix di speranza e di paura!

Silvia Giacomoni

(pubblicato anche su *Nota-m* 475)

■ ■ ■ echi di storia nostra

ANCORA DEL CONCRETO

Riprendiamo dunque il discorso per coloro che intendono orientare la loro giornata secondo il ritmo che diremo di Nazareth; e tuttavia stimano di avere ancora tempo e talenti a disposizione, e intendono impiegare tempo e talenti concretamente, piuttosto che vederseli sfuggire spensieratamente dalle mani, sul filo del divertimento ammazza tempo o nel vortice dell'attivismo pressapochista.

La prima cosa da fare, ci sembra, è appunto quella di non lasciarsi prendere dalla tentazione di far troppe cose e di tentare troppe strade; e dall'altra tentazione di voler vedere con i nostri occhi e pesare con le nostre bilance i frutti del nostro lavoro, e soprattutto di volerli vedere e pesare sollecitamente, nel tempo. Può essere che si sia anche chiamati a un lavoro di semina, e i frutti non si vedranno; e forse saranno altri da quelli che ci si attendeva; e sarà un altro a raccogliere; e vengono i momenti in cui il lavoro sembra inutile e vano; e bisogna pregare molto perché non vengano a mancare la persuasione (che non è la testardaggine) e la perseveranza necessarie per tirare avanti. [...]

Un cattolico può scegliere tra le istituzioni e formazioni costituite da soli cattolici (con etichetta e struttura dichiaratamente cattolica, e una dipendenza piú o meno diretta dalle

Gerarchie ecclesiastiche), e quelle altre istituzioni e formazioni dove i cattolici lavorano mischiati con i non cattolici, per uno scopo comune che interessa a un tempo gli uni e gli altri (per esempio, il *Movimento Federalista Europeo*, o la *Società Umanitaria* di Milano; e per brevità chiameremo *formazioni laiche* le formazioni di questo tipo).

Il cattolico che si diceva non è pressapochista, non superattivistista, non settario, non esclusivista: soltanto con tale animo e con l'intenzione di mettersi al servizio della comunità entra in una formazione, quando è persuaso che la formazione si propone degli scopi che gli sembra valga la spesa di perseguire e lavora secondo un metodo e con i mezzi adatti a raggiungere lo scopo.

Dare il nome a una formazione tanto per far numero e non partecipare poi attivamente alla vita della formazione e continuare a rimanerci dentro di nome, quando si è persuasi (a torto o a ragione) che l'andamento generale, il metodo e i mezzi non rispondono allo scopo, ed è impossibile e non c'è speranza di poterli mutare, è un comportamento che non sarebbe da seguire, sembra a noi.

Non è da seguire nei confronti di qualsiasi genere e tipo di formazione: per una necessità di coerenza nei propri confronti e per un senso di lealtà verso gli altri aderenti.[...]

A proposito di formazioni il lettore assiduo si sarà accorto da sé che qui al *Gallo* seguiamo con attenzione rispettosa, e senza esclusivismi e antipatie, il lavoro di quante conosciamo o veniamo a conoscere; e anche si sarà accorto che seguiamo tuttavia con particolare interesse e simpatia quelle formazioni che per brevità abbiamo chiamato *laiche*, e in cui cattolici e non cattolici lavorano mischiati per il raggiungimento di uno scopo comune, nel quale gli aderenti consentono. [...]

E può esserci, anche, chi ha provato a lavorare nelle formazioni esistenti, sia cattoliche sia laiche, e sia rimasto deluso; soprattutto deluso dal molto tempo che in tali formazioni si è costretti a perdere in chiacchiere, nelle riunioni che tornano fino alla noia sulle medesime questioni, e troppe volte sono questioni meramente organizzative e si dilungano in critiche astratte e programmi impossibili, piuttosto che concludersi in direttive di lavoro realistiche e concrete.

[...] A questo punto possiamo riprendere e concludere il discorso che quei cattolici che ci hanno posto la domanda, e che forse hanno provato a dare la loro adesione e la loro attività alle complesse formazioni cattoliche oggi operanti, e non si sono trovati soddisfatti e forse se ne sono ritirati per le ragioni che si diceva piú su; o per quegli altri che un moto di non definita esitanza ha sempre trattenuto dalle adesioni e dalle partecipazioni. [...]

E potrebbe anche darsi il caso che condizione di ambiente o di famiglia, o di attitudini personali, non consentano l'adesione e la partecipazione attiva neppure a formazioni laiche. In tale condizione non è impossibile, anche se difficile, iniziare un gruppo indipendente, anche di due o tre o quattro persone. Iniziarlo senza polemica contro qualsiasi altra formazione, e non per l'esigenza farisaica di distinguersi, separandosi e facendo "qualcosa di diverso". [...]

A chi intendesse mettersi per questa strada auguriamo buon lavoro, molta pazienza e molto coraggio. E lo ringraziamo fin d'ora se vorrà scambiare, fraternamente, qualche parola con noi.

I galli, editoriale del *Gallo*, 25 maggio 1958

di GIUSEPPE AMADEO

TESTI PER UNA VIA CRUCIS
ispirati alla *Via Crucis* di Franz Listz

LA CONDANNA

In principio era la Parola.
Poi le parole vennero molteplici, formicolanti, effimere,
rotolando e inciampando, esplodendo
in disarticolate fantasmagorie
di sibili, di grida, di bisbigli,
accartocciandosi per una sentenza.
Una sentenza comporta comunque una condanna,
perché qualcuno o qualcosa deve soccombere, sempre.
Le parole non vogliono soccombere,
vogliono affermarsi e decidere della realtà delle cose,
come se fossero loro stesse a crearla, a materiarla di se stesse.
E il giudice se ne lava le mani.
Perentorie, litigiose, violente, le parole
agrediscono l'inconcepibile verità della Parola,
che sta loro dinanzi, semplice e sola, col suo silenzio.
Ma che cos'è la verità?

LA CROCE

Basta il peso d'un giorno.
La sera ti coglie con il suo carico di cose fatte,
mal fatte, fatte a mezzo, ancora da farsi.
Le cose sgradite, preponderanti sulle cose gradevoli,
solcano la spalla che s'adegua all'ora del tempo.
Non il sonno, non ancora il sonno,
ma soltanto un domani ancora da fare,
che aggiunge il proprio carico a quest'oggi
che non si rassegna e che continua a vivere.
La vita ti si accumula nei fossili del quotidiano.
Questo impasto di polvere calcinata che sono i tuoi giorni,
lo porti senza vederlo sulle tue spalle umane
fatto solidale alla creta che si materia nel corpo
ormai inalienabile della tua identità.
Poiché sei fatto di terra.

PRIMA CADUTA

Improvvisamente, lo schianto.
Le ginocchia gravate dal peso s'inchiodano e tracollano,
battono sulla pietra secca
e trascinano riversa la torsione del corpo
che si afferra alla trave del naufragio.
E non sai più chi sei, tu stesso relitto infranto.
Ti chiedi perché questa cosa più grande di te ti travolga,
percuotendoti, sgretolandoti nell'intimo
delle ragioni dell'esistere, fatto a te stesso nulla.
Non sai più cosa sei o se mai sei stato qualcosa.
Puoi soltanto risponderti nell'obbedienza assoluta,
nell'assoluta acquiescenza all'assoluta volontà che vuole,
senz'altro sapere, senza conoscere d'altra,
appena ancora esprimibile, irriducibile volontà.
Padre, se è possibile...

LA MADRE

L'immagine della madre.
Ancora una volta lontana, annebbiata
negli occhi velati dalla fatica e dalla delusione.
Lontana negli anni, desiderata e come esclusa
dallo strazio che salda i sensi attorno alla carne escoriata.

*Eppure presente e tangibile, irremovibile.
Legata al destino della carne e di quanto in essa depresso,
pur nella sua rovina e nella dissoluzione del destino,
compagna dell'irrinunciabile.
Fonte dell'esperire, fuggita per venir ritrovata
ancora nel grembo della volontà paterna
che incalza dall'ignoto comandamento incumbente.
Ferma e discreta, al margine della via.
Ora e nell'ora della nostra morte.*

L'ANGHERIA

Non potrebbe neppure percepirlo.
Quest'uomo estraneo ed oscuro, questo passante sorpreso,
riluttante, strappato per un attimo alla sua ombra,
per essere gravato del peso dell'infamia altrui.
Soltanto un pezzo di legno nelle sue mani
che hanno sopportato la fatica del giorno e la calura,
la cima di una trave che appoggia l'altro estremo
sulla spalla estenuata del condannato travolto dalla canaglia.
Ma questa è la sua parte, sgradevole fin che vogliamo,
ma che lui solo può sostenere per noi:
il segno della nostra non percepibile partecipazione.
Soltanto un segmento di questa storia
d'indifferente sopruso, un segmento
del suo tempo rubato che si proietta oltre
il tempo della sua involontaria testimonianza.
Padre di Alessandro e di Rufo.

VERONICA

Veronica, vera icona.
Immagine di colui che, macerato nella nostra carne,
si vela negli sputi delle risposte mancate.
Volto d'obbrobrio che scivola sui formicai brulicanti
delle nostre contorte e sconfinato metropoli,
occhiaie scavate nel buio delle palpebre tumefatte.
Materia immonda trasudano gli ematomi,
la fronte straziata dal supplizio pulsa grumi di sangue alle tempie.
Come ancora non era nel principio,
quando specchiava le prime creature
ponendo le sue delizie tra i figli degli uomini,
giocando dinanzi all'oriente.
Eppure tuttavia la medesima antica immagine,
la nostra somiglianza ritrovata, specchio del nostro avvenire,
immemore coscienza della risposta filiale.
Fatta persona, ormai, soccorritrice.

SECONDA CADUTA

Vertigine del precipizio.
Dal pinnacolo del tempio verso i regni del mondo e la loro gloria,
verso una salvezza di ferro e di fuoco,
portata sulle ali dell'angelo nero, se è il suo momento.
Quest'ora annunciata in un remoto deserto,
quando ogni coerenza appariva raggiunta, purificata
dal silenzio della solitudine, nelle trame risolte del pensiero.
Seppure ancora possibile il pensiero,
nel tempo di questo volo apparente che pure è caduta
e frana irresistibile verso l'abisso senza fondo delle illusioni,
mentre lampi magnetici folgorano contrasti più dilanianti
dell'impatto della materia che ancora sostiene.
Non ali pietose che arrestino il piede.
Nello sgretolamento procurato dal disincanto: rimane
l'affidamento puro al rifiuto della volontà.
Il vuoto che s'illumina.

LE LAMENTATRICI

Non per lui, almeno non ora.
 Forse pensate d'essere al sicuro, col focolare
 che vi attende e un piatto di minestra calda,
 la famiglia che compie le incombenze di ogni giorno
 e il gatto che fa le fusa nella cenere.
 Ma se appena vi voltaste indietro,
 vedreste che la casa non ha più tetto,
 il focolare è spento e la famiglia è dispersa
 e nessuno sa più cosa fare.
 Sono scosse le fondamenta e il legno verde fumiga.
 Non addossatevi il compito di compiangere
 quando non è luogo al compianto,
 ma divampate nella vostra vergogna
 prima di quell'annuncio che vi farà voltare la testa
 e riconoscere che la notte ha prevalso su qualsiasi cordoglio.
 Ora fate lamento sulle culle.
 È vicina la notte.

TERZA CADUTA

La notte cade con l'inerzia di un sasso.
 Pesante, greve, giunge al suo termine con la staticità
 del minerale privato di ogni concepibile moto,
 posato dalla protervia dell'indifferenza.
 Resta nella polvere sotto i calcagni refrattari della gente
 che assiste distratta allo spettacolo.
 Aderisce al sedime, solidale al luogo da dove
 [non potrà più cadere,
 luogo che comunque è la meta, termine dell'azione e della caduta.
 Aderisce all'implicito accordo
 per l'annientamento dell'umiliato che non è più capace
 di suscitare soccorso o redenzione alla sua identità reclusa.
 Meta e termine anch'essa di rovinosa sconfitta
 per la mente avvilita, irrilevante per la gente
 che va a testa alta a riscontrarne l'incontrovertibile fine.
 Chi mai solleverà la pietra?

LA SPOLIAZIONE

Pelle per pelle: la veste.
 Seppure il decoro scenografico
 possa esigere un minimo di decenza per il protagonista,
 viene abolito anche l'estremo riparo del corpo esposto all'offesa.
 Hanno sgretolato il conteste, lacerata ogni forma,
 sbavato sulla sua residua innocenza,
 pronti a disgregarne la coerenza interiore ed esteriore
 con droghe e frusta. E non sanno quello che fanno.
 Se l'immemorabile impronta soggiace al gesto
 che la cancella, il rifiuto della mistura d'oblio impone
 di riconfermare l'irriducibile permanenza del paziente
 che si offre integro alla consapevolezza della sua fine.
 Piena accoglienza della soluzione estrema,
 con l'avvertenza incontaminata della propria realtà vilipesa.
 Solo un sorso, perché nulla manchi.

L'INNALZAMENTO

Mentre ogni cosa è tolta, ogni cosa è data.
 Anche il contatto con la terra, col suolo, con gli occhi degli uomini,
 anche il respiro che tende l'ossame fitto
 tra quattro chiodi sul legno del patibolo.
 Nella luce che incalza le palpebre irrigidite,
 l'ansito strozza alla gola l'apice dei polmoni fibrillanti,
 ultima consegna della vita che s'inerpica.
 Sale per restituire l'antico deposito di colui
 che divenne anima viva col primo soffio dell'alito creatore,

sul volto forgiato nella creta del sesto giorno,
 giorno di fatica e miseria, oggi maturo per una gloria inopinabile
 che irrompe tra le maglie del tempo che si spezza.
 Sale e scende il respiro, poi zampilla ancora alla sua fonte,
 oltre le labbra protese nel grido, si dona, rispondendo
 nel dono l'originale riflesso del gesto creatore.
 Ora, tutto è veramente compiuto.

L'ESITO

Mio figlio tu sei, oggi ti ho generato.
 Figlio della mia compiacenza, figlio cresciuto sotto il mio sguardo,
 figlio istruito dal mio consiglio, nutrito della mia tenerezza,
 erede del mio bene, vita donata
 al mio silenzio insondabile, mia parola.
 Pienezza della mia vita, vivente come me della mia gloria,
 mio compagno da sempre, ora per sempre in obbedienza senza difetto,
 figlio del mio amore – Padre, se tu ed io siamo una cosa sola
 in questa lacerazione inaudita che mi confronta a Te,
 nella mia carne, il primo passo di questa nuova solitudine affonda
 nell'angoscia assoluta davanti alla tua univoca divinità.
 Non avrei mai potuto pensare che sarebbe venuto il momento
 in cui l'obbedienza avrebbe maturato in me l'esperienza
 di questo distacco, per essere sempre più figlio.
 Perché, Dio mio, mi hai abbandonato.

DEPOSIZIONE

È un tempo di silenzio e di riflessione.
 Tace il tumulto della folla col rantolo del moribondo.
 Non certo il primitivo entusiasmo per una vita diversa,
 nella possibilità di un'esistenza piena di senso,
 con la speranza del regno imminente ch'egli incarnava.
 Ora è morto e il silenzio è completo.
 Un silenzio tremendo, fatto di delusione e forse di rimorso,
 così definitivo che per immaginarlo lo dobbiamo intercalare
 con il lavoro umile, discreto e pietoso,
 di Giuseppe e di Nicodemo che compiono il loro ufficio
 senza parole, calando il corpo morto dalla croce.
 Vinto nell'estremo abbandono dell'annientamento estremo,
 possiamo ancora immaginarlo soltanto
 composto tra le braccia, nel grembo di sua madre, ritornato
 al grembo che solo aveva potuto concepirlo nel primo annuncio.
 Custodendo ogni cosa nel suo cuore.

LA SEPOLTURA

Si accendono le luci del sabato.
 Andiamocene via, perché questa storia è proprio finita.
 Lasciamo che gli altri, quelli che restano,
 compiano l'opera buona, rispettando le forme dovute,
 le consuetudini, i riti e le tradizioni dei padri.
 Abbiamo visto ogni cosa, abbiamo inveito e compianto.
 Abbiamo dato una mano quando ce n'era bisogno,
 oppure ce ne siamo astenuti: adesso è proprio tutto finito.
 Torniamocene a casa in silenzio, chiudiamo la porta e le imposte.
 C'è sempre qualcosa comunque da fare, aspettando
 che passi la notte e anche il giorno che viene.
 Seppure non fosse possibile saperne di più,
 anche se qualche donnetta venisse a raccontarci che è vivo,
 questo comunque ancora dovremmo aspettarci:
 che entri, a porte chiuse, dicendo:
 «...a voi la mia Pace».

Mentre questo quaderno è in stampa, ci giunge la notizia che l'amico
 Beppe Amadeo ha compiuto la sua personale via crucis. Rileggendo
 questo testo che ci aveva offerto, speriamo anche per lui l'incredibile
 sorpresa della Pasqua.

■ ■ ■ pensare politica

FAMILY DAY E MISERICORDIA

A qualche settimana dall'evento, speravo di scriverne con gli animi più distesi e con l'approvazione della legge conclusa. A tutt'oggi, viceversa, la tensione fra le diverse posizioni resta alta, anche per ragioni politiche estranee al merito delle norme di cui si discute, e l'approvazione appare ancora incerta persino per le parti su cui un'intesa sostanzialmente esiste. Mentre mi auguro ancora una soluzione decente, pur nella convinzione dell'impossibilità di produrre su questi argomenti norme definitive e soddisfacenti per tutti, non mi addentro nel dibattito sul merito e mi limito invece a esprimere qualche considerazione su eventi come il *Family day* dello scorso 30 gennaio, alla quale hanno partecipato decine di migliaia di persone, per lo più organizzate da parrocchie e diocesi, insieme a molti preti e alcuni vescovi sia pure a titolo personale.

La manifestazione, ampiamente coperta dai media, con grande risonanza anche nelle omelie parrocchiali e con partecipazione di gruppi dalle inquietanti appartenenze ideologiche, era convocata a difesa della famiglia e per impedire l'approvazione delle nuove norme previste dal progetto di legge in discussione al parlamento sulle unioni civili. Certamente molti presenti hanno goduto del clima festoso fra picnic e bambini e non sono stati neppure del tutto consapevoli di chi fossero compagni e forse neppure delle finalità dell'evento: ma se il contestato progetto di legge pone problemi su come dare norme a situazioni che potrebbero dalla legge anche trovare incoraggiamenti, certamente nulla toglie alla famiglia definita tradizionale, e non diciamo naturale, né a quelle esistenti, né a quelle nei progetti e nei desideri.

Quanto alle nuove norme, il contributo da dare da parte di tutti coloro che ritengono di aver qualcosa da dire, e quindi anche dei cattolici, cittadini o parlamentari, deve essere nello studio e nel confronto, non nella contrapposizione che favorisce alimenta divisioni, favorisce fratture e incoraggia la presunzione di sentirsi giusti nei confronti degli erranti. Manifestazioni di questa sorta esprimono piuttosto che il desiderio di comprendere, proporre e collaborare, la pretesa di imporre, di plasmare la società sui propri convincimenti, considerati non negoziabili e magari di divina origine.

Mi chiedo: si può davvero pensare che dopo quel pomeriggio qualcuno di più trovi ragioni per valorizzare il modello di famiglia tradizionale? Personalmente sono molto legato a *quel* modello, e non cambio idea se altri pensano diversamente e continuerò a dire quanto è bello, nonostante inevitabili difficoltà e momenti di incertezza: naturalmente chiedo alla legge che me lo consenta, ma non posso escludere altre forme di convivenze affettive. Si tratterà di ragionare serenamente quali forme tutelino meglio i bambini; bambini da tutelare, sia chiaro, anche nelle famiglie tradizionali, visto che, purtroppo, non sempre i genitori sono la garanzia di una crescita senza traumi e sfruttamenti e di un'educazione costruttiva per i figli e non per le soddisfazioni genitoriali. Non sarà invece che manifestazioni di questa sorta accrescano le tensioni, alimentino tifoserie sempre più impe-

gnate nella contrapposizione, alla ricerca di chi vince e non di norme più efficaci e condivisibili?

E, da ultimo, proprio in questo anno, quale idea di partecipazione e di servizio, quale profumo di misericordia, segno distintivo dei credenti cristiani, si innalzava dall'immensa platea del Circo Massimo? Io purtroppo invece ho sentito qualche richiamo a raccolta della parte di cattolicesimo che rifiuta il recupero dell'evangelo messo in atto in questi anni da Francesco.

Ugo Basso

■ ■ ■ tra società e politica

LO STATO DELL'UNIONE

Abbiamo ascoltato lo scorso 13 gennaio il settimo e ultimo discorso del presidente Barack Obama *Sullo stato dell'Unione* al Congresso degli USA, capace di sintetizzare in un'ora un complesso di temi essenziali nella politica del paese. Analizzando la reazione del sistema mediatico statunitense, si è potuto comprendere, con assoluta chiarezza, come la politica americana attualmente sia estremamente polarizzata e come non sia possibile uscirne senza che gli opposti interessi politici cerchino di accordarsi a vantaggio dell'intera società.

Il presidente denuncia l'inaccettabile comportamento del Congresso che fa prevalere la contesa fra i partiti sull'interesse del popolo americano. Nell'esercitare l'importante ruolo legislativo che gli è attribuito dalla costituzione il Congresso deve dimostrare rispetto reciproco tra i suoi membri e maggior coesione nel perseguire risultati a beneficio di tutta la popolazione nel suo insieme. Un invito quindi alla responsabilità e alla coesione sociale facendo prevalere gli interessi del paese su quelli di parte.

Nel suo discorso il presidente fa notare che lo stato di povertà di parte della popolazione, priva del completo accesso ai benefici dell'economia, come la casa, il lavoro, l'università, è intollerabile nella nazione più sviluppata nel mondo. In modo speciale la rivista dei gesuiti americani *The World* nota come, mentre una parte del Congresso assecondava le dichiarazioni del presidente alzandosi e applaudendo, la parte più conservatrice restava pressoché immobile, dimostrando poco interesse, come se le raccomandazioni del presidente non la riguardassero. Ciononostante, Obama raccomandava con forza e come assoluto dovere del Congresso un accordo per l'eliminazione della povertà negli Stati Uniti.

Chiaro e lungimirante il messaggio al Congresso: il presidente ricorda i risultati conseguiti dal suo governo, come l'approvazione della legge sulla riforma del settore assicurativo nell'ambito dei servizi medici che ha permesso l'accesso a tali servizi a milioni di americani che ne erano privi; la ripresa dell'economia dalla situazione disastrosa del 2008 che ha creato milioni di posti di lavoro, abbassando la percentuale di disoccupazione al di sotto del 5%. Un livello non più registrato nell'economia americana dai tempi del presidente Franklin Delano Roosevelt, che aveva però avuto la necessità di impegnare tutta la popolazione maschile

e femminile per sostituire e sostenere il grande numero di soldati combattenti sui diversi fronti.

Il messaggio del presidente indica ancora i miglioramenti occorrenti nella giustizia sociale, con speciale attenzione alla necessità di eliminare l'isolamento dei detenuti più giovani nelle prigioni federali, una punizione estremamente crudele che affligge decine di migliaia di individui, e non permette la riabilitazione di persone che dovrebbero avere la possibilità di reinserirsi positivamente nella struttura sociale, ma che troppo spesso, se escono di prigione, si suicidano o in breve tempo tornano a delinquere. Il presidente inoltre raccomanda l'importanza di cambiamenti nel comportamento del Congresso USA nell'interesse di tutta la popolazione, specialmente per permettere alla maggior parte dei cittadini la cura del cancro e di altre malattie diffuse e ai giovani l'accesso ai *college*, istituti di istruzione superiore e università private.

Obama ha poi ricordato i risultati diplomatici conseguiti con l'abbandono delle sanzioni a Cuba e, specialmente, all'Iran senza la necessità di interventi militari, risultato che ha permesso ai due paesi di avere diretti rapporti economici con gli Stati Uniti e, nel caso dell'Iran, un'intesa nella lotta contro il terrorismo internazionale. Vale inoltre la pena di notare come sia già evidente che, dopo l'eliminazione delle sanzioni da parte degli USA all'Iran, altri paesi dell'Unione Europea, con l'Italia e la Francia in testa, abbiano seguito l'esempio americano e stiano concludendo importanti accordi commerciali di reciproco interesse. Insomma una svolta nella politica mondiale.

Il messaggio del presidente è stato a lungo applaudito quando ha ricordato che dal podio da cui stava pronunciando il discorso aveva recentemente parlato papa Francesco, ricordando come si era raggiunto l'accordo di pace con Cuba per normalizzare una situazione diplomatica creatasi durante la guerra fredda negli anni sessanta e non più giustificata dall'evoluzione della politica internazionale dei decenni successivi.

In un secondo cenno al messaggio di papa Francesco, Obama ha sottolineato quanto detto dal pontefice: ogni qualvolta i politici insultano un mussulmano o esultano per una moschea distrutta o per un ragazzo mussulmano deriso, non siamo meglio protetti contro il terrorismo. Sono comportamenti semplicemente sbagliati, che diminuiscono il rispetto del mondo, rendono più difficile raggiungere accordi e fanno obiettivamente più precaria la pace nel mondo.

In conclusione, nell'ultimo messaggio al paese, Obama non si rivolge solo ai politici, ma anche ai cittadini che voteranno nel prossimo novembre, per suggerire loro di eleggere un futuro presidente che rinunci alle politiche tribali e continui a sviluppare una nazione moralmente motivata, capace di guardare al futuro con ottimismo. Rivolto all'opposizione repubblicana, Obama osserva che sarebbe saggio se rinunciasse a cercare voti facendo credere che la miglior maniera per sviluppare una economia comprensiva vantaggiosa per tutto il paese sia solo favorire l'interesse personale dei più abbienti: in realtà questo tipo di politica favorisce una sola parte della società, impedisce l'adeguato sviluppo delle minoranze e di conseguenza del paese nel suo insieme.

Franco Lucca

■ ■ ■ *grandi miti*

LE MURA DELLA CIVILTÀ: L'EPOPEA DI GILGAMESH – 1

Il fanatismo ideologico è un potente motore nella storia dei popoli, che si manifesta di solito nella duplice modalità della distruzione di un ordine antico e nella costruzione di quello nuovo. Il rifiuto del passato si esplica nei momenti di massima tensione anche nella distruzione fisica dei suoi lasciti: scritti o manufatti o perfino ambienti naturali, divenuti in qualche modo segno di quella cultura e di quella civiltà che si vuole cancellare. È un fenomeno dal quale l'Europa non è stata immune, in epoche lontane come il primo medioevo, moderne come nella Francia giacobina, o ancora più vicine come nella rivoluzione russa del secolo scorso. Non dovrebbero perciò stupire i recenti vandalismi della Siria e dell'Iraq, anche se ciò non toglie il dolore per le violenze e l'indignazione per l'intolleranza: sentimenti gravati da un di più di amarezza perché le ferite lacerano la culla stessa della storia, i luoghi dove sono nate le prime città e ne devastano le antiche testimonianze; tra l'altro con la nostra triste convinzione di non assistere affatto alla nascita di qualcosa di nuovo, ma ai colpi di coda di una fede cieca e incapace di adattarsi ai tempi che mutano.

C'è tuttavia un che di ironico e familiare nella furia che si accanisce contro i monumenti della Mesopotamia, quasi la coazione a ripetere quei sempiterni gesti, selvaggi e infantili insieme, di chi gioisce nel fare a pezzi ciò che è (o si avverte) estraneo per fare posto all'io e alle sue emanazioni. Sembra insomma di assistere alla rivisitazione di una vicenda remota, incominciata proprio in quegli stessi luoghi, quando, nel neolitico, si avviò il processo di separazione dal mondo venatorio/pastorale e di edificazione della nuova società agricola e urbana. La differenza sta nel carattere regressivo delle odierne distruzioni, a fronte della evoluzione progressista innescata in quel lontano passato; ma fu un progresso non privo di ambiguità e contraddizioni, già registrate e trasmesse, le une e le altre, alle generazioni future dal primo poema epico della nostra memoria collettiva.

Un mito di civilizzazione

L'epopea di Gilgamesh, che nelle sue arcaiche radici orali risale alla prima metà del terzo millennio a. C., è infatti il racconto drammatico di un processo di crescita individuale (ma in prospettiva anche universale) del sovrano di Uruk¹, che da una originaria condizione di selvaggia dismisura giunge al riconoscimento e alla accettazione dei limiti, e di conseguenza dell'autodisciplina necessaria per imbrigliare le pulsioni distruttive e incanalarle nell'azione benefica; azione che si concretizza non soltanto nell'acquisizione della saggezza, ma anche nelle grandi imprese degne di essere incise sulla pietra. Tra di esse spiccano (e non è un caso, ma anzi una precisa chiave di lettura) le splendide mura di cinta della città regale.

¹ Antica città-stato sumerica sul basso corso dell'Eufrate (Iraq).

Ma il narratore², probabilmente un sacerdote di nome Sinlequinnini, nel delineare fin dall'inizio la statura eroica del re costruttore (presentato nel prologo come «un signore glorioso di grande statura», «uno scalpitante toro selvaggio», «un diluvio travolgente che può distruggere persino un muro di pietra») e nel rammentare che, dopo avere attraversato l'Oceano, fu «colui che scrutò i confini del mondo alla disperata ricerca della vita eterna»³, non manca di biasimare l'incessante aggressività e il pesante comportamento oppressivo che nella giovinezza lo resero invisibile ai sudditi e motivo di lamento alle divinità.

L'esercizio arrogante del potere, ieri come oggi, genera sofferenza e richiede un intervento correttivo, che nel mito mesopotamico è affidato alla superiore autorità degli dei. Mossi dalle preghiere del popolo, essi decidono di opporre alla volontà tirannica di Gilgamesh una forza simile e diversa, una sorta di doppio che contrasti gli eccessi del signore di Uruk e ne completi le mancanze. La controparte del re cittadino, figlio di una dea, sarà un selvaggio figlio della steppa, creato da un grumo di creta e ignaro di ogni costume civile. Enkidu, *l'uomo primordiale* come lo definisce il testo, riassume nella sua breve vita l'evoluzione dell'umanità: irsuto e vestito di pelli si accompagna agli animali, soddisfa con loro i suoi bisogni primari e distrugge le trappole dei cacciatori.

L'incontro tra opposti

L'incontro con Shamkat, una prostituta sacra inviata dal re, lo trasforma: grazie all'«arte della donna» perde l'elasticità e il vigore animale, ma acquista intelligenza e sapere, viene accolto tra i pastori e li difende dalle fiere, depone le pelli, si lava, si copre con abiti e impara a gustare il pane e le bevande degli agricoltori. Infine, sollecitato da lei, si lascia condurre a Uruk «dove la gente è vestita splendidamente e ogni giorno è occasione di festa». Ma la città attrae l'uomo primordiale anche perché è la sede del potere incarnato da Gilgamesh, di una autorità affascinante e repellente allo stesso tempo, con la quale il figlio della steppa vuole misurarsi per cambiare l'ordine delle cose e affermare la propria superiorità.

L'evoluzione di Enkidu condensa in pochi versi intuizioni basilari, quali la centralità della figura femminile nel processo educativo, la funzione umanizzante del rapporto sessuale e l'idea che la crescita e il passaggio alla socialità comportino comunque una separazione e una perdita; e ancora la constatazione che l'incontro tra due mondi diversi e in qualche misura complementari sia anche uno scontro tra forze che si attraggono e si respingono. Infine, attraverso l'ela-

borazione del personaggio, il mito mesopotamico proietta nell'immagine dell'uomo primitivo quella delle selvagge tribù montane del nord e dell'est del Paese, ora ostili, ora amichevoli. Analogamente dinamico è l'avvicinamento tra Enkidu e Gilgamesh, preparato e mediato da sogni premonitori che (come accade in tutto il racconto) hanno la funzione di spiegare gli eventi e di orientare le decisioni dei singoli, altrimenti al buio delle cose.

Il primo contatto tra i due accende un'epica e leale lotta, che si conclude con il riconoscimento del reciproco valore e la nascita di una fraterna amicizia. Tuttavia, per quanto il sodalizio sia imperituro e cementato dall'affetto, l'ordine delle cose non può essere cambiato e nessuno può sovvertire la superiorità del re, espressione della civiltà urbana, sul figlio della steppa. Anche se Enkidu «è potente nella montagna [e] la sua forza è così grande come il firmamento di Anu⁴», neppure Gilgamesh può ottenere che la propria madre, la dea Ninsun, adotti l'amico come figlio e lo integri in un ruolo diverso da colui che «non ha né padre né madre» e sconta la condizione di uomo primordiale. Il pianto dell'uno e la delusione dell'altro si consolano in un lungo abbraccio e nella proposta di condividere un'avventura rischiosa e memorabile: raggiungere la foresta dei cedri e uccidere Khubaba, il suo temibile guardiano. Ignorato il parere degli anziani e impetrata la protezione del dio Shamash, i compagni si mettono in cammino.

Il viaggio iniziatico nella selva oscura

Il viaggio nella foresta è un topos letterario di tutti i tempi, leggibile a più livelli come vicenda reale, racconto di avventure fantastiche, percorso iniziatico, itinerario morale. Lo sfondo storico è tratteggiato dalle spedizioni mercantili e militari che dalla Mesopotamia si muovevano alla ricerca di legname e metalli indispensabili a sostenere l'economia urbana di una regione povera di materie prime; ma la trascrizione epica di Sinlequinnini ha arricchito il dato oggettivo di altri significati, tra i quali emergono la lotta contro potenze maligne (di cui Khubaba sarebbe un'incarnazione) e la tensione verso la fama eternatrice. Il cammino impervio degli amici si svolge in uno scenario di inquietudine e di sogno tra le opposte polarità della luce e del bene, incarnate dalla divinità solare Shamash, e quella delle fitte ombre dei boschi, su cui vegliano il minaccioso custode e sopra di lui il collerico dio delle tempeste Enlil.

La contrapposizione tra l'immenso spazio della natura selvaggia e oscuramente fascinosa e i ristretti recinti della rassicurante civiltà si risolve nella aggressione agli alberi e nel duello con il mostro guardiano che ne è la multiforme personificazione. La foresta è l'emanazione delle potenze terrestri, ma è anche ciò che preclude la visione del cielo e in qualche misura vi si oppone; è per questo che il dio del sole soccorre i due eroi, che con il suo aiuto sopraffanno Khubaba. Il mostro si riconosce vinto e offre ai due amici tutti gli alberi che essi vorranno, ma le sue preghiere non commuovono i vincitori, e in particolare Enkidu, che, anzi, convince l'esitante compagno a dimenticare la pietà e a suggellare il

² La storia della saga di Gilgamesh è complessa: dopo una probabile fase orale, si ebbero alcuni poemi epici scritti in lingua sumerica nella seconda metà del III millennio a.C., che si diffusero in tutta la Mesopotamia; dall'epoca paleobabilonese (1800-1600 a.C.) sono pervenuti una decina di testi, che costituiscono il primo tentativo di dare un racconto unitario alle gesta del re. Queste composizioni hanno avuto ampia diffusione nell'Oriente antico e ne sono stati trovati frammenti in diverse lingue. La redazione cosiddetta classica risale al XII secolo, a opera di uno scriba, che l'ha riplasmata in modo originale. È suddivisa in dodici tavolette, precedute da un prologo.

³ Le citazioni del testo che compaiono in queste note sono tratte dalla traduzione di G. Pettinato, *La saga di Gilgamesh*, Rusconi, 1992. È un lavoro filologico, rispettoso delle incertezze e delle numerose lacune. Esistono però alcune rielaborazioni, più adatte al lettore non specialista.

⁴ Anu: padre degli dei e dio del firmamento.

trionfo con la decapitazione dell'avversario. La gloria che ne consegue è però offuscata dall'ira di Enlil, quasi a sottolineare che nessuna distruzione è senza conseguenze e che l'aggressione alle forze antiche della terra si può ritorcere contro quelli che la vogliono sottomettere.

Il macabro gesto traspone nel linguaggio figurato della poesia il taglio dei cedri: impresa solo apparentemente prosaica, poiché l'abbattimento della foresta significa da un lato l'asservimento della natura ai bisogni della civiltà urbana, e simboleggia dall'altro il dominio del re edificatore anche sullo spazio esterno alle mura. Non sfugge all'ascoltatore/lettore del mito l'ironia di una attività costruttiva che si afferma distruggendo un ordine preesistente, percepito non solo come altro, ma propriamente antagonista a quello cittadino. Si può anzi scorgere nel racconto mesopotamico la più antica testimonianza di quella millenaria contrapposizione tra l'ambiente della natura e quello della città, che dal neolitico in poi si è quasi sempre sviluppata con il progressivo arretramento del primo e l'avanzamento del secondo. Va da sé che il fenomeno ha comportato la modifica dell'ecosistema in senso funzionale alle esigenze di una popolazione in crescita, e per ciò stesso la crescente riduzione del manto forestale. Di pari passo si è affermata quella tradizionale narrazione tesa ad associare l'immagine della selva oscura alle paure dell'ignoto, del diverso e del mostruoso, di cui l'epopea di Gilgamesh fornisce il primo esempio.

Aldo Badini

(segue)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

METAMATERIALI PER L'INVISIBILITÀ

L'invisibilità, dai tempi più remoti, esercita attrazione, fascino e non pochi timori sulla fantasia e l'immaginazione dell'*homo sapiens*.

L'invisibilità tra mito e scienza

Spesso da bambini abbiamo ascoltato storie di paura che sconsigliavano di passare di notte nei pressi di un cimitero perché nel buio di quel luogo stavano in agguato gli spiriti invisibili dei morti.

Più grandi, abbiamo conosciuto i miti, come quello dell'eroe greco Perseo che riuscì a sconfiggere la terribile Medusa grazie ai doni di Hermes e Atena: un elmo, che conferiva il potere dell'invisibilità, e un paio di sandali alati, che permettevano di superare ogni ostacolo.

Ai nostri giorni, il maghetto Harry Potter, protagonista di una nota saga letteraria e cinematografica, può nascondersi alla vista dei nemici sotto il *mantello dell'invisibilità*, come non hanno difficoltà a rendersi invisibili altri personaggi dotati di superpoteri.

Ma l'invisibilità non è solo un'aspirazione immaginaria, anche in ambito militare si finanziano ricerche per carpire questo mitico potere, si progettano materiali e dispositivi per rendere *invisibili* le armi così da cogliere il nemico di sorpresa e vincere *la partita*.

Un mio vecchio professore di Chimica Industriale, forse per migliorare presso i giovani la popolarità dei militari all'epoca della contestazione studentesca, iniziava le sue lezioni dicendo che molti dei progressi che si fanno nella società civile in tempo di *pace* derivano da ricerche militari fatte in tempo di *guerra*.

Senza soffermarci a polemizzare sul fatto che, nelle odierne ristrettezze economiche, si preferisce convogliare risorse finanziarie verso il settore delle armi piuttosto che intervenire sui grandi problemi riguardanti il clima, la desertificazione e l'alimentazione di una popolazione in crescita esponenziale, mi pare opportuno cercare di capire meglio l'affermazione del mio vecchio professore.

Infatti, al di là dei miti e degli interessi dei diversi Paesi nel mondo, trovare il modo di *nascondere* oggetti o persone alla vista del nostro *occhio umano* o di qualunque *altro occhio*, di calcolatore o di robot, potrebbe rivelarsi utile anche al di fuori degli scopi militari.

Risvolti etici dell'invisibilità

Le ricadute potrebbero aprire orizzonti alla medicina o all'informatica, ma insieme introdurre rischi già evidenziati da neurologi e da sociologi, perché un ipotetico *mantello dell'invisibilità* potrebbe alimentare il lato oscuro della mente umana: l'ennesima meraviglia della scienza e della tecnologia potrebbe dare all'uomo un senso di onnipotenza, favorire una visione di predominio senza limiti sul mondo. Vincenzo Monti nel 1784 chiudeva la sua ode *Al Signor di Montgolfier* con un pensiero rivolto alle mete possibili per l'uomo: «Che ti resta? Infrangere / anche alla morte il telo, / e della vita il nettare / libar con Giove in cielo». Di fronte alla notizia dei primi voli in mongolfiera, il poeta esprime con questi versi tutta la sua fiducia nelle capacità dell'uomo: un esempio di fede illimitata nelle possibilità umane. Un fiducioso entusiasmo che potrebbe manifestarsi ai nostri giorni alla notizia dell'invenzione del *mantello dell'invisibilità*, se ci si fermasse sulla soglia dello stupore, per esempio scorrendo i titoli allusivi e accattivanti di molte e qualificate riviste di scienza, nazionali e internazionali che hanno pubblicato articoli sulla strabiliante avventura scientifico/tecnologica verso il dominio della invisibilità. Ne cito solo alcuni, letti in *Le Scienze*, edizione italiana di *Scientific American*, e in *Science*, una delle più prestigiose riviste di settore: *Verso il Mantello per l'invisibilità*; *Un cappello di Schroedinger per l'invisibilità*; *Invisibili, ma solo da un lato*; *Progettare l'invisibilità*; *Un mantello per l'invisibilità degli eventi*; *Come nascondere un evento nelle pieghe del tempo...*

Altre considerazioni si potrebbero, poi, aggiungere ripercorrendo, ancora sulla scia dei miti, la storia di Gige e dell'anello dell'invisibilità, raccontata nella *Repubblica* da Platone per dimostrare che nessun uomo è così virtuoso da resistere alla tentazione di fare azioni anche orribili, se gli altri non lo possono vedere.

Certamente, l'invisibilità non potrà essere immune da effetti psicologici collettivi e individuali, così come oggi si parla di *effetto Gige* a proposito dei comportamenti aggressivi e disinibiti in Rete, indotti da quella forma di invisibilità che è l'anonimato *online*.

Invisibilità e fisica quantistica

Quando si cerca di andare oltre i titoli citati nel precedente paragrafo, ci si accorge che la lettura non è semplice per chi non ha una specifica preparazione e ci si rende conto della complessità intrinseca ai problemi relativi allo studio dei *mantelli per l'invisibilità*.

Stando a quanto appreso, considero come fondamento di queste ricerche il lavoro di una intera brillante e geniale generazione di fisici e matematici che, all'inizio del Novecento, ha posto le basi della *fisica quantistica* e aperto a una nuova visione del mondo. La *Teoria dei Quanti*, originata dall'osservazione e dallo studio approfondito dell'atomo e dei suoi componenti – ricerche rese all'epoca possibili da nuovi strumenti tecnologici – ha fatto perdere molte delle certezze su cui si basava la *fisica classica*, e delineato nuovi scenari ancora oggi per molta parte da esplorare.

Nel mondo quantistico ogni particella costitutiva dell'atomo, cioè gli elementi fondamentali che compongono la materia – quindi anche noi stessi e la realtà intorno a noi – sono costituite da minuscoli concentrati di energia detti *Quanti* che hanno una duplice natura: si manifestano *sia* come onda, cioè energia, *sia* come corpuscolo, cioè materia. Poiché queste manifestazioni sono *entrambe vere*, si deve accettare che energia e materia *non* sono concetti separati, ma uniti nel binomio *energia-materia*. Ossia la materia è energia e l'energia è materia. La visione del mondo, considerato nel suo aspetto micro, così come emerge dagli studi quantistici, è completamente diversa da quella di cui facciamo esperienza noi che viviamo su scala macroscopica. Nel mondo che tocchiamo, vediamo, sentiamo e gustiamo, dove materia ed energia ci appaiono come concetti separati, funzionano regole che non valgono più nel mondo dei quanti: le due visioni si contraddicono a vicenda e sembrerebbe che non possano essere vere entrambe, eppure, nei campi delle loro applicazione funzionano benissimo.

Sull'argomento si sono scritti molti libri e, forse, varrebbe la pena, in prossime note, di affrontare questi argomenti e divulgarli anche fra chi non mastica di scienza.

Qui, desidero evidenziare solamente la centralità del binomio energia-materia per lo studio delle interazioni tra la luce e i materiali nella progettazione dei *mantelli* che nascondono gli oggetti nello spazio e gli eventi nel tempo.

I metamateriali

A ogni modo, anche chi non pratica la scienza ha certamente avuto modo di osservare che un remo immerso nell'acqua, visto dalla barca, appare spezzato. In fisica il fenomeno si chiama *rifrazione*, avviene perché la luce si propaga nell'acqua più lentamente che nell'aria e tale diminuzione di velocità cambia la sua direzione. Questo cambiamento della velocità di propagazione della radiazione nel passaggio da un materiale all'altro, esempio dell'interazione tra radiazione e materia, si può quantificare e costituisce l'*indice di rifrazione*, specifico per ogni materiale. Inoltre, se il suo valore è *positivo* il materiale sarà attraversato dalla luce, se è *negativo* non ne sarà attraversato: la luce gli si muoverà intorno e quel materiale risulterà invisibile. I *metamateriali* sono, appunto, materiali con *indice di rifrazione negativo*.

La natura, nonostante la sua fantasia creatrice, non fornisce

sul nostro pianeta tale genere di risorsa, ma l'avvento delle *nanotecnologie*, che consentono di manipolare la materia a livello atomico e molecolare, permette di ottenere in laboratorio materiali con indice di rifrazione negativo.

Per creare un *metamateriale* si inseriscono sulla superficie di un dato materiale *microstrutture* costituite da metalli buoni conduttori di elettricità, come rame, oro o argento, o semiconduttori, come il silicio, che ha proprietà elettriche intermedie tra un isolante e un conduttore. Le *microstrutture* devono, poi, avere una determinata forma geometrica e una opportuna dimensione. Quando tali microstrutture sono colpite dalla luce, vi si inducono campi elettrici che, combinandosi con quelli della luce, ne deviano la traiettoria, in modo da non farla penetrare nel materiale sottostante: il *mantello dell'invisibilità* è a portata di mano, ma gli ostacoli per raggiungere a pieno l'obiettivo non sono finiti.

Infatti, se i *mantelli dell'invisibilità* sono stati effettivamente realizzati, non riescono, però, a far sparire una intera persona, ma soltanto oggetti piccolissimi, al massimo di qualche millimetro per l'invisibilità alla radiazione dell'infrarosso, e addirittura di dimensione nanometrica – diecimila volte più piccole del millimetro – per sfuggire all'intero spettro della luce.

Sviluppare una tecnologia efficiente in questo settore non risulta, quindi, semplice e il lento percorso per la produzione di sistemi di utilizzo di *mantelli dell'invisibilità* – iniziato negli anni Sessanta del secolo scorso – segna il passo.

Nuovi misteri e antichi interessi

Ma, forse, come diceva il maestro di Harry Potter, un mago più potente potrebbe rendersi invisibile anche senza mantello: è lecito, allora, pensare a uno stato di invisibilità *oltre il mantello*? E la materia oscura, diffusa nell'universo, ma invisibile perché non emette e non assorbe luce, appartiene a questo *oltre*?

Il mistero continua... e non occorre essere profeti per immaginare che le scoperte in questo ambito cambieranno anche la nostra condizione umana.

Mi coglie solo il dubbio sui cambiamenti etici cui sarà chiamata l'umanità per vivere in maniera adeguata e consapevole in un mondo di continua rinascita. La nostra specie sarà all'altezza del compito, oppure innalzerà barriere per chiudersi nelle sicurezze della tradizione e, in nome di un qualsiasi fondamentalismo, utilizzerà le nuove risorse scientifiche e tecnologiche per difendere antichi interessi?

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

PRIDE

Londra, 1984. Un gruppo di attivisti gay, *Lesbian and Gays support the Miners* (Lesbiche e Gay sostengono i minatori, LGSM), capeggiati da Mark Ashton, raccoglie fondi per sostenere i minatori del sud del Galles vessati dalle scelte politiche di Margaret Thatcher, primo ministro inglese dal 1979 al 1990, nota per la

sua politica liberista con forti restrizioni in campo sociale. Una storia, romanzata dal film *Pride*, ma realmente accaduta. Solidarietà e unione tra vittime di soprusi. Il primo tema che emerge immediatamente grazie alla lucida analisi effettuata da Mark, vedendo i minatori in corteo picchiati dalle forze dell'ordine, è quello della solidarietà. Egli, infatti, comprende distintamente che la violenza rivolta ai minatori non è che un'altra espressione della violenza riservata a gay e lesbiche in risposta alla loro richiesta di diritti civili. I minatori chiedono di mantenere il lavoro, i gay di acquisire una dignità sociale, la risposta in entrambi i casi è un violento tentativo di soffocare le voci. Mark deve innanzitutto convincere i propri compagni dell'importanza di non restare indifferenti rispetto ai soprusi subiti da altri. Non è importante quale diritto si richiede, ma come la società civile risponde a tale richiesta. Il gruppo convinto si attiva, raccoglie donazioni e invita a Londra il sindacato dei minatori di un piccolo paese del sud del Galles, rappresentato da Dai Donovan, inginocchiato da un lunghissimo sciopero. Conoscersi, comprendersi e aiutarsi. Naturalmente il tema della solidarietà tra due mondi così differenti non può che passare attraverso la comprensione e dunque la conoscenza reciproca. Il gruppo LGSM si muove verso il Galles e offre il proprio supporto economico e sostegno morale. Vengono accolti in un paese piccolo con una comunità coesa e fortemente legata alla tradizione che reagisce con una prevedibile diffidenza iniziale. Diffidenza che inizia a stemperarsi grazie al contributo di Dai, ma soprattutto grazie all'aiuto di alcune persone, prima tra tutti Hefina Headon (Imelda Staunton), che, non più giovani, ma incuriosite da questa inusuale umanità, sanno guardare al di là di abiti e creste e riescono così a vedere la sensibilità e la generosità dei ragazzi del gruppo. Le storie dei singoli. Il racconto, incentrato sulla cooperazione fra le due comunità, non trascura però di porre attenzione alle vicende dei singoli. Prima tra tutti la storia di Joe, che si unisce affascinato e titubante al gruppo LGSM mantenendo segreta alla famiglia la propria identità sessuale. Viene però scoperto e dapprima segregato in casa dai genitori, fino al momento in cui decide di abbandonare definitivamente le mura domestiche per andare consapevole e disinibito verso la propria libertà. Ma anche la storia di Gethin che, gallese di nascita, ha tranciato tra mille incomprensioni i legami con la propria terra e con la famiglia e ritrova nel piccolo villaggio atmosfere e sapori che lo riconducono a ripensare ai propri cari, prima solo con rassegnazione, poi con una nostalgia sempre più forte fino al voler tentare un ricongiungimento. E infine la storia, reale, di Siam James che, grazie all'impegno profuso per sostenere diritti di minatori e gay, inizia un percorso di consapevolezza delle proprie potenzialità che la condurrà a conseguire una laurea e a diventare il primo deputato donna dello Swansea East. L'ombra dell'AIDS. Siamo nell'Inghilterra dell'inizio anni ottanta, quando si manifestano i primi casi di sieropositività, e purtroppo il virus inizia a mietere le sue spesso inconsapevoli vittime. La presenza di questa grave minaccia viene raccontata dal film con garbo e senza clamori: la confessione di Johnatan (Dominic West), il più anziano del gruppo, di essere stato il numero 3 nella tristemente lunga lista della Sanità Nazionale di sieropositivi o l'incontro di Mark in una discoteca con un ex fidanzato che si accomiata per sempre da lui con la racco-

mandazione di esser prudente e di aver cura di sé. Poco altro. Cenni più che sufficienti a far comprendere allo spettatore la gravità dell'argomento, senza però cedere alla tentazione del melodramma. Le diverse sorti dei due personaggi saranno poi riassunte nei titoli di coda.

Mantenere la parola data. Durante la prima incursione a Londra Dai, toccato dalla vivace partecipazione del gruppo LGSM, promette che, se necessario, i minatori saranno pronti a ricambiare tanto sostegno e tanta generosità. E così accade, ma non solo nel film. Nei titoli di coda, dove il reale si ricongiunge all'immaginato, viene ricordato che il 29 giugno 1985 la marcia del *gay pride* di Londra si aprì avendo alla testa il sindacato gallese dei minatori a testimonianza della gratitudine per il supporto ricevuto e che, un anno dopo la fine degli scioperi, la mozione a favore dell'inclusione dei diritti dei gay nel manifesto del partito laburista, presentata molte altre volte in passato, fu accolta grazie al voto favorevole e unanime del sindacato nazionale dei minatori.

Un film delicato su temi complessi. I difficili temi sono affrontati con sensibilità e discrezione, le interpretazioni sono sincere, coinvolgenti e non scadono in alcuna misura nel caricaturale. Qualche stereotipo di genere è presente (penso per esempio al ruolo liberatorio della danza), ma non arriva a inficiare la verosimiglianza del racconto. La regia, attenta e non invadente, commuove lo spettatore tenendolo in perfetto equilibrio tra realtà e finzione.

Ombretta Arvigo

Pride di Matthew Warchus, Great Britain 2014, colori, 120 minuti.

personaggi

LA MITICA TERRA DI GIANNI BRERA

Ringraziamo Andrea Maietti per questa suggestiva intuizione di una misteriosa religiosità nei ricordi di Gianni Brera (1919-1992), scrittore e giornalista sportivo, fra acque e nebbie, donne e uomini di una mitica terra padana.

Gianni Brera, *Gioannbrerafucarolo*, entrava di rado in chiesa, ma la sua scrittura pulsa di religiosità: i campi e il fiume, la caccia e la pesca, la terra, l'osteria. Il mito della Padania, ultimo e solo fondamento ideale di vita. Professava la sua fede nella Ragione, esaltava l'Inghilterra vittoriana, si compiacceva della (anzi del) Milano senza più i navigli a cielo aperto rimpianti dai porti. E poi ha scritto una delle sue pagine più belle sul Redefossi – un canale importante che convoglia le acque delle zone sud di Milano – che, ai tempi del campione ciclista Eberardo Pavesi, usciva dal Naviglio Grande (un ramo del sistema di canalizzazione interna della Milano storica, ndr):

Quando nacqui vi si specchiava il cielo. Ed era il mio oceano. Le donne di Corso Lodi – l'arteria di accesso a Milano da sud che corre parallela al canale Redfossi, ndr – vi andavano a lavare i panni e le stoviglie, sgurandole con la sabbia quarzosa. Ho in mente una gran fila di dossi ricurvi, di sottane rimboccate e di piedi rossi. Ma le donne cantavano ed era assai bello.

C'è un comun denominatore che affratella le aree geografiche della Padania che vanno sotto il nome di Bassa. Ed è un'aura di

distanza dalla metropoli, di usi e costumi resistenti a ogni tentazione di cambiamento, di reliquie di vita in cui sopravvivono caratteri non ancora omologati dal consumo. Una dimensione costante della Bassa è quella verticale, è la dimensione della preghiera. E non sono soltanto i mille campanili che tracimano oltre pioppi e platani, salici e olmi. È piuttosto una suggestione del paesaggio, un passare di cielo, una sacralità di gesti antichi, incompatibili con la grande città. È la dimensione del paese, della terra accolta tra un fiume e un campanile.

Non è vero che sono figli della terra i lombardi. Siamo piuttosto noi ad aver fatto la nostra terra. L'abbiamo vista a poco a poco emergere dagli acquitrini e dalle paludi, l'abbiamo difesa dai fiumi. Abbiamo aggiunto alla terra le ossa e la carne di infinite generazioni. Al tramonto i campanili lombardi si accendono di un rosso che è anche del nostro sangue, come opponiamo le dita unite al sole.

Un lirismo che si esalta a volte nel ritmo ternario di retaggio manzoniano:

Guardo ogni volta commosso le colline pavesi che sono il mio dolce orizzonte di pampini. La terra padana si onduola, come un immenso mare sfrangiato, fino a confondersi appunto col cielo.

L'illuminista *Gioànn* resta comunque vigile. Appena si accorge di indulgere al sentimento sterza verso accenti più secchi di preghiera:

In Novembre la nostra Bassa è il paese più triste del mondo. Gli alberi sono spogli. L'erba è brinata. Dai fossi e dai fiumi sale ondeggiando la nebbia. I corvi si riuniscono in branchi e indugiano sugli arati lanciando rauche strida. La gente sente venire l'inverno e senza volere incupisce. Nei suoi lavori c'è un senso di fretta ansiosa che gli animali scontano a legnate.

Qui la struttura paratattica del periodo – tipica dei veristi – non indulge a ritmi orecchiabili, ma si lascia sfuggire quel *nostra*, confessione d'amore. Poi un improvviso ritorno alla cadenza ternaria al comparire della nebbia, nume silenzioso («dai fossi e dai fiumi sale ondeggiando la nebbia»). È una preghiera sincopata, mozziconi crudi, ispirati dallo sconforto più che dalla imprecazione: esaltata dalle coordinate, brevi e spoglie come la campagna novembrina. E nelle *legnate* inferte agli animali senti la rabbia della bestemmia, il rovescio mascherato della preghiera. In questo paesaggio di cieli remoti, di lande ovattate di nebbia l'uomo si sente ungarrettianamente preso «in un giro immortale», *unum* con le zolle e le infinite acque sorgenti dal ventre della terra come salvezza e sventura: la salvezza del pane, la sventura delle piene:

Non esiste padano vero nel cui sangue non si perpetui il timore e quindi anche l'odio per il grande fiume. Chi ha soltanto immaginato uno dei suoi nelle acque profonde e impetuose del fiume, non può dire di amarlo. Chi l'ha sentito rombare nelle notti di piena non può non temerlo. Chi l'ha visto erodere a poco a poco i suoi campi e si è ritrovato povero dopo gli stenti, le fatiche, le vittorie di intere generazioni, sente che al fiume padre si rifà la sua sorte nel bene come nel male.

Persiste una soffusa religiosità, una sorta di compenetrazione panica tra uomo e ambiente, un'accettazione del proprio ineluttabile destino. E come una *via vitae*, la preghiera padana ha le sue *stazioni*: i mestieri dei campi e del fiume, la caccia, la pesca. E la più frequentata ed emblematica, l'osteria.

Quando la ritrovi com'era, l'osteria lombarda ti mette tenerezza. In terra le pianelle di cotto. Due tavole con le gambe rigonfie di tondini. Il tappeto verde qua e là segnato dai circoletti dei calici in cui si è troppo mesciuto. Il gran camino con due panchetti sotto la cappa. Un banco con la fessura a scivolo sopra il cassetto delle monete. L'uscio della cantina. La porta che dà nella cucina-tinello, dove si accolgono gli intimi. Alla 'Pellegrina' di San, nella saletta degli intimi, il ritratto di un mio fratello che solo nel convivio ha forse trovato un senso alla vita.

Il *mangiarebere* breriano, benché povero, soprattutto perché povero, diventa liturgia. E l'uccisione del porcello (da novembre a febbraio) assurge a vero e proprio rito sacrificale.

La mattina del sacrificio il maiale viene cautamente allettato a uscire dal suo stambugio fetido. Il poveraccio guarda i bambini grugnando in affanno come un qualsiasi malandato grassone. Poi arrivano gli uomini che l'afferrano per i piedi e lo trascinano fino ai cavalletti, sui quali viene disteso in tutta la sua mesta goffaggine. A questo punto cominciano i lavacri: sul cadavere ormai garantito di quel povero amico di un anno cadono secchi di acqua bollente.

In un mondo dove ogni gesto è sacerdotale, persino attingere acqua al pozzo diventa un rituale.

Era uscito rabbrivendo nella brezza di Ottobre. Dai suoi piedi schizzavano le galline crocidando. Aveva sentito il tonfo del secchio nell'acqua profonda. La catena si era tesa. Muovendo l'arganetto aveva controllato che il secchio fosse pieno: anzi fece in modo, mollando la catena di botto, che lo fosse fin all'orlo (un altro brivido allo sciaquio, dilatato dalla buia fossa circolare). Poi, soffiando, aveva dato di braccia per tirarlo su. Il legno dell'arganetto, di duro frassino, si era fatto lucido per l'usura. La corda e poi la catena si avvolsero. Infine affiorò il secchio traboccando le ultime ondicelle. Con mano svelta lo attrasse alla mensola di granito, liberò il manico dal moschettone e corricchiò in casa badando a non bagnarsi (Gianni Brera, *Coppi e il diavolo*, 1981).

Protagonista di questa mattutina operazione domestica è Faustin Coppi adolescente (Fausto Coppi 1919-1960, soprannominato *il campionissimo*, è considerato uno dei maggiori ciclisti di ogni tempo, *ndr*). Brera sta qui costruendo l'epopea di un povero destinato a diventare eroe. Ogni gesto anche minimo del futuro campione viene dilatato a evento. E insieme c'è il culto della memoria, la rievocazione affettuosa di una infanzia e adolescenza che è stata anche quella del Gioànn (coetaneo di Coppi), e di tutti i padani che hanno vissute estreme eppur dignitose povertà fino al secondo dopoguerra. La terra piemontese di Coppi somiglia alla Bassa di Brera, terra madre, quasi una preghiera. Come nel breve struggente ritratto della madre contadina:

Troppo severo è il dio di mia madre./ Ogni sera ella chiede perdono/ di aver sofferto per vivere./ Forse tra noi e lassù/ corrono amari equivoci/ ma più sicuro è che provo pena/ per chi, soffrendo, chiede ancora perdono. Nascere non è colpa, né vivere/ di così poco e laborioso pane.

E per la sua terra Brera può cavare una testimonianza di fedeltà di sapore biblico:

Un tempo avevo tale scuffia del bipede italico che gridavo a tutti gli amici: Proficiscendum est ad Sud Americam! Non avendo mai trovato i denari per il viaggio (e non sapendo far nulla di pratico, nemmeno andare a cavallo), sono felicemente restato

in Padania. Preferisco disfarmi qui a poco a poco – ora al caldo ora al freddo – come una pannocchia in una pozzanghera. La pannocchia si strugge miseramente, ma intorno a lei vivono infiniti esseri che del suo disfacimento si giovano. Sentirsi consumare pian piano e non essere inutile del tutto.

Andrea Maietti

UN CUORE CHE SI DISCHIUDE

*Quando languenti e pallide vidi ire
le foglie a terra; allor mi venne a mente
che vana cosa è il giovenil fiorire.*

Lorenzo De' Medici

Un giorno, ancora vicino, venne alla *casa tra le case* – significato di *parrocchia* – una giovane donna, per dischiudere il proprio cuore perché, per Lei, le notti e i giorni non erano piú buoni. Mancava al dito un anellino d'oro... un sottile pallore indicava il posto dov'era custodito.

Ascoltare, seppur di rimando, il cuore spoglio e disperato di una creatura che rivolge la sua pena alla speranza di un altro cuore sconosciuto, assale un reverente timore che non sai ove conduce. Certi fatti accadono al confine tra la ragione, non ancora follia, e la terra di nessuno ove cominciamo i comportamenti incomprensibili dei *sani* e dei *malati*.

Riuscire a raccontare è sempre una specie di terapia, non solo per questa giovane donna abbandonata dopo l'aborto, forse incapace di badare a se stessa.

Fu accolta nella *casa tra le case*, ascoltata, pietosamente considerata:

«Il fatto è grave, anzi gravissimo; è un *peccato* che non s'ha da fare». Che brutta parola *peccato*, sempre inopportuna, fa male soltanto a sentirla; tenta persino al lancio delle pietre, salvo imprevisti...

Momento di riflessione: qui ci vuole un esperto, uno specialista, un competente in materia d'alto livello.

Soluzione: è opportuno indirizzarla al Penitenziere – alla parola mi venne un brivido, esisteva ancora, l'avevo dimenticato –, il quale abita la *Grande casa* che comanda le *case tra le case*. Quindi il gentile congedo verso il luogo e l'indirizzo del Penitenziere.

Silenzio di meditazione! Improvvisamente, il signore della *casa tra le case* uscì in una battuta improvvida e sgradevole, a cui non potei tacere: «Ma questa ragazza è innocente, è stata manipolata e offesa nella dignità piú profonda, vittima e martire di altri piú che di se stessa! Tutto hanno preteso da Lei, e poi l'hanno buttata via. È venuta qui, in questa *casa tra le case*, ha gridato il suo dolore, la propria disperazione, la sua solitudine. È smarrita e confusa, cerca di ritrovare se stessa, di guarire la propria anima, il proprio corpo e noi, che non conosciamo né Lei né la sua storia, la sottoponiamo ad un altro calvario, la mandiamo altrove, la costringiamo a svelarsi ancora nuda ad altri sconosciuti che mai la conosceranno; noi, che non conosciamo neppure il nostro corpo, pretendiamo di conoscere le anime».

Forse bastava stringerla in un abbraccio, come una piccola sorella smarrita ed infelice, in un rispettoso silenzio. For-

se bastava cullarla cosí com'era, senza nessun commento moraleggiante che uccide piú della spada – ancor piú grave perché posteriore, in sua assenza –, per donarle, forse, un po' di speranza, se non proprio la pace.

Forse bastava accoglierla semplicemente in una fede umana, una fede che non va in collera, non rimprovera, non si difende. Una fede a cui è impossibile il *no*, senza fanatismo, che non distingue, tanto meno separa, buoni e cattivi; una fede che non rimanda la responsabilità ad altri. Una fede che non rinnega il mondo e gli uomini. In ogni momento siamo figli di Dio, nella polvere e nella gloria, per chi crede in questa fede. Una fede contenta, una fede che piange, una fede che accoglie, che parla tacendo. Una fede che non formula neppure se stessa, tanto è se stessa, anzi si oppone alle formule. Una fede senza la parola *peccato*, perché non esiste distanza da Dio.

Non conosco la fine della storia, se potrà tornare ad essere lieta come nelle favole, o altrimenti infelice. Non so neppure se continuare a *servire* la *burocrazia* di questa benedetta casa. Ho abbandonato gli orpelli, sono attratto dalle cose piccole, semplici, essenziali, chiare, naturali della Vita; dalle cose dirette, che fanno di terra piú che di cielo, che continuo a guardare con un interrogativo nuovo. Penso a cosa significhi *redenzione*.

Guardo le pietre inerti, e non le raccolgo.

Maurizio Rivabella

PORTOLANO

ORTODOSSIA GARANTITA. È noto che gli ebrei ortodossi, quando hanno sete, sogliono spegnerla né piú né meno come fanno tutti gli altri esseri umani, ossia concedendosi il contenuto di una lattina di Coca Cola. Ma che c'è davvero dentro quella lattina? Si dice che a saperlo vi siano solo due dirigenti aziendali di altissimo livello, ma che oltre a loro non vi sia alcun altro essere umano, giacché Coca-Cola pretende che la sua *formula* sia, e debba rimanere per sempre, uno dei segreti piú impenetrabili del Pianeta.

Non è ben chiaro, allora, chi mai possa dare al nostro ideale ebreo ortodosso la certezza che il contenuto della sua lattina sia kashèr. [...] Circola da tempo una leggenda metropolitana secondo la quale tra Coca-Cola e un'eminente autorità rabbinica disponibile a certificare che la bevanda è kashèr, si sarebbe trovato il modo di aggirare ogni possibile impedimento grazie a uno stratagemma ingegnoso: Coca-Cola avrebbe sottoposto all'analitico scrutinio del rabbino un elenco molto lungo di ingredienti, soltanto alcuni dei quali sono realmente contenuti nella bevanda; dopo aver esaminato con scrupolo e da cima a fondo l'intera lista, l'autorevole rabbino avrebbe accertato la totale conformità di tutti gli ingredienti elencati alle regole alimentari ebraiche; e in tal modo Coca-Cola si sarebbe trovata nella felice condizione di proseguire indisturbata nella normale attività produttiva, con la tranquilla coscienza di poter annoverare tra i propri clienti anche quegli ebrei che esigono di sorbire bevande kashèr e soltanto kashèr.

Bruno Segre, in *Qol*, lug-sett 2015

LEGGERE E RILEGGERE

Sempre attenzione alla retorica

Il saggio di Gianpaolo Anderlini *Per favore non portateli ad Auschwitz* si presenta con un titolo tanto strano quanto indovinato, una vera e propria provocazione tesa a incuriosire il possibile lettore, anche perché parrebbe contraddire l'autore stesso, il quale, nella sua qualità di insegnante di materie letterarie in un liceo scientifico di Sassuolo (MO), ha più volte condotto gruppi di suoi alunni ad Auschwitz.

Il libro ha una sua logica ineccepibile, profonda e a mio parere esatta. Qual è il centro del problema? Se esiste una *banalità del male*, espressione conosciutissima che trae origine dal titolo di un famoso saggio di Hannah Arendt, esiste pure un percorso di *banalizzazione del bene* altrettanto essenziale per le coscienze. Questo percorso al negativo si può sviluppare quando si fonda su una base granitica, impossibile da scalfire: la *retorica*.

Ci si pongono da subito alcune domande: può una gita scolastica (ammesso che possa essere chiamata *gita*) contemplare tra le sue mete una visita ad Auschwitz? È normale che una volta giunti a Cracovia una scolaresca possa scegliere tra i vari *optional* se andare al santuario di Czestochowa oppure a un campo di sterminio nazista? Sono mete equivalenti, da porre sullo stesso piano? Dal punto di vista commerciale, dal punto di vista dei *tour operator* certamente sí, ma come deve comportarsi un insegnante nell'affrontare queste situazioni?

Il problema centrale diventa quindi il modo con cui i giovani visitatori recepiscono questo pellegrinaggio della memoria. A pagina 35 si legge:

Portare gli studenti ad Auschwitz, nel tempo del turismo della memoria, può essere se non sbagliato (dal punto di vista didattico, s'intende) certamente controproducente. Il luogo è troppo distante nel tempo e nello spazio; è divenuto un tempio della memoria e, in quanto tale, è stato per diversi aspetti sacralizzato; l'approccio emotivo, alla base di tanti percorsi didattici, genera lacrime e lunghi silenzi, coinvolge gli studenti, e in particolare le studentesse, ma non sedimenta. Molti studenti, infatti, per non dire quasi tutti, quando ritornano dal viaggio, raccontano le stesse cose, riportano le stesse impressioni, testimoniano gli stessi silenzi. E questo non è corretto dal punto di vista pedagogico ed educativo, perché non ci può essere una sola via alla memoria, ma le diverse vie che le diverse persone costruiscono per sé e al cospetto degli altri.

Tesi interessante, che può aprire il campo a ulteriori discussioni e approfondimenti. Gianpaolo Anderlini propone di creare percorsi alternativi in quella che fu la galassia concentrazionaria, magari iniziando da ciò che resta del Ghetto di Varsavia, andando a conoscerne la storia e gli eroi.

Ma lo *svilimento del bene* non potrebbe realizzarsi senza l'indispensabile ausilio della *retorica*, che si manifesta in svariati modi. L'autore pone l'accento sulle *liturgie laiche* dalle quali siamo circondati in modo ossessivo, liturgie nate magari con le migliori intenzioni, ma che, con il passare del tempo, non dicono ormai più niente a nessuno. Pensiamo alle *giornate a favore* o delle *giornate contro*. Siamo subissati da giorni dedicati a un qualcosa: la *giornata per i malati*

di *aids*, quella per i *malati di lebbra*, quella per le persone colpite dall'*Alzheimer*, la giornata a favore delle *persone Down*, quella contro le *leucemie* e quella contro le *patologie rare*, poi quelle d'altro genere come la giornata a favore della *pace nel mondo*, l'altra speculare *contro le guerre*, poi c'è quella a favore dei *perseguitati e rifugiati*, e quella non meno importante contro l'*antisemitismo*; ultima, se ben ricordo, quella contro le *discriminazioni*. A esse si aggiungono quelle di stampo religioso: quella *missionaria*, quella a favore delle *vocazioni religiose*, quella a favore dei *monasteri di clausura*, quella a sostegno della *stampa cattolica* e avanti così. Infine quelle tipicamente commerciali come la festa della *mamma*, del *papà*, dei *nonni*.

Porto un esempio personale di *retorica vissuta*. Ero andato ad assistere a una conferenza per la presentazione di un libro. Ogni giorno (come anche oggi!) i giornali svelavano scandali e frodi in continuazione, una vera e propria indigestione di illeciti perpetrati dagli italici *onorevoli*.

Ora, l'autore del saggio, non lasciava passare due o tre frasi senza ripetere che: *l'Italia è una repubblica nata dalla resistenza e dall'antifascismo*. Un mio giovane collega, da poco assunto e che avevo convinto ad accompagnarmi, mi sussurrò: «Se questo è il risultato, forse sarebbe stato meglio che avessero vinto i fascisti». «Non esageriamo, ricordati che erano alleati dei nazisti, e quelli erano vere belve».

Non c'è da stupirsi se i giovani oggi storcono il naso quando sentono parlare di *resistenza* e *antifascismo*. Queste due parole esprimo dei valori, non c'è dubbio, ma la loro continua ripetizione, soprattutto quando devono mascherare il vuoto presente nel cervello dei nostri parlamentari, le ha sviliate. Prima si è creato un effetto saturazione, subito seguito da quello di rifiuto, di repulsione. Ecco uno dei risultati della retorica, e questo non è che un esempio. Ogni lettore può trovarne altri e migliori.

Tornando al libro, sono convinto che la sua lettura possa essere gradevole e utile a tutti; forse però potrà essere particolarmente apprezzato da insegnanti o da coloro che – a qualunque titolo – si interessino di tematiche pedagogiche.

Enrico Gariano

Gianpaolo Anderlini, *Per favore non portateli ad Auschwitz*, ed. Wingsberg House, Correggio (RE) 2015, pp.121, 9,00 euro.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Gerioli; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2016: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2016: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it